

# 'tina

La rivistina di Matteo B. Bianchi



SAN - TINA



**‘tina 29**

Illustrazione di copertina di Alessandro Baronciani

# Intro

Questo nuovo numero di *'tina* è la realizzazione di un piccolo sogno.

Avvicinandosi al ventennale di attività, *'tina* si sta rivelando una delle più longeve riviste di narrativa in Italia. Questo risultato a mio avviso è dato non dalla costanza, dall'energia o dalla determinazione del suo creatore ma, paradossalmente, dalla sua completa mancanza di disciplina. Se *'tina* fosse stata una vera rivista, con redattori, comitati, riunioni, date di pubblicazione, scadenze da rispettare, sarebbe defunta svariati anni fa. Così invece, con questa sua natura aleatoria e capricciosa, con uscite prive di scadenza e logica, con tematiche e selezioni che rispettano unicamente l'estro di chi la cura, è riuscita a sopravvivere indenne a crisi, lunghe pause di inattività, mancanza d'entusiasmo, rallentamenti e ripensamenti. Da un punto di vista romantico *'tina* incarna la compagna ideale. La sua presenza nella mia vita si potrebbe riassumere nella frase: "lo non ti chiedo nulla, quando hai tempo e voglia sappi che sono qua che ti aspetto". Il segreto delle relazioni eterne.

Come molti sanno, *'tina* è nata sotto forma di fanzine, fotocopiata di nascosto nell'agenzia

di pubblicità dove all'epoca lavoravo come copywriter, nella seconda metà degli anni '90. Ricordo ancora le serate con il tavolo di cucina di casa mia pieno di fogli impilati che dovevo ordinare, graffettare, piegare, numerare e firmare. I bei tempi andati della manualità.

Dal momento che la rivista si basava su un furto, quello delle fotocopie, mi sembrava immorale metterla in vendita, quindi la regalavo a chiunque me ne facesse richiesta.

Mettere insieme fisicamente un numero, distribuirlo, spedirlo, era però un lavoraccio da fare tutto da solo. Entusiasmante, ma anche oneroso in termini di tempo. Non poteva andare avanti a lungo.

Il passaggio al digitale, la trasformazione da fanzine a webzine, è stata una conseguenza legata all'evolversi della tecnologia e, soprattutto, alla possibilità di raggiungere un numero di lettori assai più ampio. Avrebbe avuto tutto più senso, in primo luogo per quegli scrittori che debuttavano sulla rivista e che aspiravano a essere letti da un pubblico più vasto possibile ma anche, in modo più prosaico, perché dopo aver abbandonato il mondo della pubblicità non sapevo a chi rubare le fotocopie.

L'arrivo di 'tina sulla Rete è stato un passaggio fondamentale, che ha permesso alla rivista di arrivare a farsi conoscere da una platea che mai avrebbe potuto raggiungere nella sua artigiana-

le versione su carta. Per oltre quindici anni è stata letta on line o scaricata. Oggi è presente sul mio sito, in un paio di librerie virtuali e linkata continuamente su blog, Facebook, Twitter. La scelta, oltre che inesorabile, si è rivelata vincente.

Però mi mancava l'oggetto fisico, mi è sempre mancato. La sensazione del libriccino da sfogliare, da infilare in borsa, da leggere e da prestare, da mettere sulla libreria accanto agli altri, da raccogliere, da conservare.

Col tempo ho cominciato anche a provare una certa forma di insofferenza verso il digitale, una sorta di lento risveglio dopo l'ubriacatura concessa in tutti questi anni dai mezzi della rete, la possibilità di scaricare tutto, di ritrovare tutto, ma sempre in forma immateriale, intangibile. L'ho sperimentato con la musica, per esempio. Dopo aver riempito qualche hard-disk di mp3 mi è tornato il desiderio di acquistare e ascoltare i dischi in vinile, il piacere fisico delle grandi copertine, da conservare, da esporre, ma anche ritrovare la passione e la pazienza che richiede pulire la puntina, girare il disco sul piatto, seguire l'ordine che l'artista ha scelto per le proprie canzoni. Per citare il sommo poeta: "E per un istante ritorna la voglia di vivere a un'altra velocità".

So di non essere il solo a provare simili sentimenti, che il fenomeno si sta diffondendo. Anche per questo motivo ho cominciato a ragionare sul

ritorno al cartaceo della rivistina. Anzi, ho cominciato *ad annunciarlo*: «Il prossimo 'tina sarà stampato». È una cosa che non si dovrebbe mai fare quando i progetti sono ancora in fase embrionale, ma dentro di me sapevo che dicendolo in giro mi stavo in qualche modo forzando a tenere fede a quella promessa. Per quasi due anni ho riflettuto sulla forma che avrebbe dovuto avere la nuova 'tina di carta. Ho valutato edizioni standard, medie e in grandi formati, illustrazioni interne, edizioni a libro, brossura, rilegatura. In alcuni casi mi sono spinto al punto da far fare prove di impaginazione e chiedere preventivi di stampa. Però non riuscivo a convincermi, a passare dal progetto alla realizzazione. In realtà mi stavo incartando (ammirate il gioco di parole, please), mi ero convinto che solo un'edizione ricercata avrebbe giustificato il ritorno al materiale e attendevo di avere chissà quale rutilante idea.

L'impulso definitivo me l'ha fornito (i casi della vita) un orario ferroviario svizzero trovato durante un viaggio, piccolo al punto da stare in una mano. Quando ho visto questo formato ho pensato che forse stavo sbagliando tutto. 'Devo partire dal piccolo', mi sono detto. Una 'tina in versione pocket è già diversa dalle altre riviste, senza bisogno di ulteriori elaborazioni. E poi l'importante è ricominciare, anche in modo facile, ma concreto, non inseguire ipotetici effetti speciali.



E così è stato: una nuova, semplice, piccolissima *'tina*.

Questo numero è stampato in edizione unica in 150 copie, numerate e firmate, come già avveniva per la fanzine. Non ci saranno ristampe. Una volta che le copie fisiche saranno esaurite, il numero verrà pubblicato on line, per aggiungersi quelli già disponibili e per renderlo visibile ai lettori della rete. L'edizione fisica non vuole ripudiare quella digitale, ci mancherebbe. Diciamo piuttosto che aspira a essere solo uno strumento differente, un piccolo oggetto da collezione.

La domanda da porsi a questo punto è: esiste davvero qualcuno a cui interessi collezionarli?


C'è un solo modo per scoprirlo: andare in stampa e verificarlo.

*Welcome back,  
dal vostro  
BB*



# Giorgio Specioso

C'è qualcosa di estremamente elegante e rarefatto nella scrittura dell'esordiente Giorgio Specioso. Ne ho avuto prova prima col suo romanzo *Dinosauri*, un'opera inquietante e originale in grado di fondere il thriller fantascientifico con l'analisi sociale (e che mi auguro trovi presto l'editore che merita), poi con questo potente racconto, che Giorgio ha voluto rivedere svariate volte, inviandomi nuove e sempre più precise versioni. Ne è protagonista un uomo diviso fra l'obbligo di rispettare i propri doveri e la tentazione di rifuggirne per sempre, cullandosi nelle attività palliative che la sua agiatezza economica gli consente. Una figura credibile e profondamente umana, ritratta con uno stile sobrio e un ritmo calibrato che sembrano provenire direttamente dalle short-stories americane.



**GIORGIO SPECIOSO** ha scritto racconti per Giulio Perone editore e per Coniglio editore. Cura la rubrica “Racconti” per il progetto sull’arte contemporanea “Bcomeblog.com”. È ideatore e curatore di “Analogie Letterarie”, un work in progress che individua e cataloga le analogie presenti nei libri di scrittori fra loro distanti. Ha da poco terminato la stesura di un romanzo.

*[g.specioso@gmail.com](mailto:g.specioso@gmail.com)*

# Giorgio Specioso

## *Grande Slam*

### 1

**Q**uando arrivò la telefonata ero a Flushing Meadows, New York, per assistere all'ultimo torneo *slam* della stagione tennistica. Non mi chiamava mai nessuno. Risposi presagendo una cattiva notizia. Non sbagliavo. Mio padre era morto. Il suo factotum mi chiese di rientrare con il primo aereo.

Uscii dallo stadio del tennis e m'incamminai verso l'albergo. I boati degli spettatori mi seguirono senza scemare finché non telefonai a mia madre: quando parlava lei tutti si zittivano, perfino a New York.

«Pronto?», rispose lei.

«Sono io».

«Dove sei?».

«New York».

«Quando parti?».

«Subito».

«Ti aspetto».

«Come è morto?», mi affrettai a domandare prima che lei interrompesse la telefonata.

«Il factotum non te l'ha detto?».

«No».

«Infarto».

«Mi dispiace tanto».

«Anche a me».

«...»

«Senti, sto cercando di organizzare il funerale e non ho tempo di stare al telefono. Sbrigati a tornare», disse mia madre, che poi chiuse.

Feci un respiro profondo. Erano dieci anni che, con la scusa della passione per il tennis, fuggivo dalla mia famiglia. Ma adesso mio padre era morto e tutto sarebbe cambiato.

\*

Fermai un taxi e diedi al guidatore l'indirizzo dell'albergo dove alloggiavo. Il tassista partì di corsa.

Cercai il suo sguardo nello specchietto retrovisore. «Rallenti».

L'uomo sorrise. «Stia tranquillo, sono il miglior tassista di New York».

«Stronzate». Il tassista cambiò espressione e decelerò.

Ero un uomo mite e i modi aggressivi nei quali ero scaduto mi sorpresero. Mi scusai. Per il resto del viaggio, come sempre più spesso mi accadeva, non pensai a nulla.

\*

«Devo partire prima del previsto», dissi al concierge dell'Helmsley Park Hotel.

L'uomo annuì in modo grave, come se avesse intuito il mio lutto, forse avevo un'espressione funerea che diceva tutto.

«Potrebbe prenotarmi il volo?», domandai.

«Sì, signore».

Gli ricordai la mia destinazione.

«Posso fare altro?».

Feci segno di *no* con la testa e mi avviai all'ascensore. Mentre aspettavo, vidi Kimberly venirmi incontro. L'avevo conosciuta qualche giorno prima nella palestra dell'albergo, dove io ero andato a fare gli esercizi e lei a passare lo straccio. L'incontro mi aveva turbato: Kimberly era stata la prima donna a rivolgermi un sorriso dopo molto tempo.

Dondolò la coda di cavallo e sorrise, poi notò la mia espressione corruciata e me ne chiese la ragione.

«Mio padre è morto. Torno a casa», spiegai.

Kimberly aprì la bocca ma non disse nulla.

Le porte dell'ascensore si aprirono. «A presto», dissi, anche se sapevo che non l'avrei più rivista.

Lei mi trattenne per un braccio. «Ti aiuto con le valigie».

Cercai nella sua espressione un segno rivelatore. Chi era Kimberly in quella circostanza? Un'inserviente che mi stava offrendo il suo aiuto oppure una donna che mi proponeva la sua compagnia? Nei giorni precedenti avevo molto fantasticato sul suo corpo, ma adesso

l'idea di poterla avere fisicamente nella mia stanza mi paralizzò. Balbettai una frase senza senso e mi affrettai a entrare in ascensore. Kimberly scomparve al di là delle porte. Mi sentii l'adolescente patetico e codardo che continuavo a impersonare nonostante il trascorrere degli anni. L'ascensore arrivò al piano. In camera mi masturbai sotto la doccia pensando a Kimberly. Dopo mi asciugai e mi guardai allo specchio. Ultimamente ero molto dimagrito e avevo preso un brutto colore. Andava sempre peggiorando. Continuai a osservarmi finché non squillò il telefono sul comodino.

«Pronto?».

Era il concierge. Mi dettò il numero del volo e l'orario del check-in. Presi la valigia – una vecchia sacca Sergio Tacchini che da ragazzo usavo per le racchette – e la riempii con i pochi indumenti che mi ero portato a New York.

Mi sdraiai sul divano. Lo scorrere del tempo rallentò. Quando fu il momento, per vincere il torpore non restò che lasciarmi cadere sul pavimento.

Scesi nella hall e il concierge mi chiamò un taxi. Era la prima volta che ripartivo così presto. A Flushing Meadows i tennisti erano soltanto agli ottavi di finale. Dopo molti anni non avrei completato il Grande Slam dello spettatore: incolonnare Australia Open, Roland Garros, Wimbledon e US Open.

\*



Dopo l'atterraggio, accesi il telefono. C'era un sms di mia madre: *Il funerale è domani alle dieci. Ti ho fatto preparare la tua vecchia camera. Chiamami quando atterri.*

Sfilai affianco alla colonna di taxi in attesa di clienti fino a raggiungerne la testa. Entrai nel taxi a capo della fila.

Il tassista mi guardò nello specchietto retrovisore. «Dove va?».

Gli diedi l'indirizzo della casa dove ero cresciuto e lui partì. Il taxi lasciò la cinta dell'aeroporto e si immise nella superstrada.

«Si fermi», dissi dopo qualche chilometro.

Il tassista accostò sulla corsia di emergenza. «Che succede?», chiese con tono pacato.

«Scendo qui».

Il tassista si voltò. «Non può scendere qui».

Il tassametro era fermo a otto euro. Diedi una banconota da dieci al tassista, che la prese controvoglia. Aveva l'espressione accigliata. «Sono cinquanta».

«Perché?»

«Perché mi ha chiesto una corsa da cinquanta e adesso non è che ci può ripensare».

«...»

«Per otto euro non la facevo neppure salire».

In contanti mi era rimasta soltanto una banconota da venti. Gliela porsi. «Non ho altri soldi».

Il tassista mi strappò la banconota di mano. «Vaffanculo», disse sottovoce, ma in modo che lo potessi sentire.

Scesi dal taxi e camminai fino a ritrovarmi in aperta campagna. Lo psicoterapeuta che mi seguiva via Skype in giro per il mondo mi aveva definito un perfetto modello di *escapista*: fuggivo dalla realtà come se questa mi desse la caccia. E adesso, nel nulla della campagna, mi lasciai andare a fantasie così infantili da convincermi che non fossi un semplice escapista, ma il più grande di tutti, il più grande di sempre, l'Harry Houdini dei vincoli mentali: l'erbaccia si trasformò in erba ben tosata e il rombo degli aerei si convertì nel boato della folla. Ero a Church Road, nello stadio del tennis di Wimbledon, il mio favorito.

Quando iniziò a imbrunire, la luce dei riflettori a bordo campo si trasformò in quella di un centro abitato, dove mi diressi in cerca di un posto per trascorrere la notte.

## 2

Il Bed & Breakfast era una villetta con tre stanze destinate agli ospiti, tutte libere. Era gestito da una coppia di ministeriali in pensione. Prima di invitarmi a entrare mi avevano osservato con curiosità, forse per via del mio aspetto dimesso. Poi mi avevano fatto scegliere la camera e insistito perché cenassi con loro.

Mangiai poco nonostante i manicaretti preparati dalla padrona di casa.

«È qui per lavoro?», domandò lei per fare conversazione.

«Sì», dissi senza pensarci.

«Si tratterà a lungo?».

«Dipende».

«Da che cosa?», domandò il marito.

«Sono un tennista semi-professionista», mentii.

«Partecipo a un torneo qui vicino. Se perdo subito vado via, se passo il turno resto».

La donna ne sembrò ammirata. «È un torneo importante?».

«No, è soltanto un torneo minore».

«Scommetto che vincerà lei».

Dopo cena i padroni di casa andarono a dormire. Io invece mi trattenni in soggiorno. Guardai un vecchio film di fantascienza finché il caldo non si fece opprimente e l'aria irrespirabile. Accesi le luci del giardino e uscii per prendere un po' di fresco. Mi sedei sulla panchina vicino alla porta d'ingresso. Trascorsi il tempo guardando gli aerei che sorvolavano casa. Ne contai a decine.

Quando suonai il campanello, una finestra al primo piano si illuminò e dopo un minuto o due il padrone di casa venne ad aprire in vestaglia.

«Mi dispiace di averla svegliata. Mi sono chiuso fuori».

«Domani mi ricordi di darle le chiavi di riserva».

Annuii.

«Meglio entrare. Qui fuori è umido».

In cucina, l'uomo mise sul fuoco un pentolino con il latte. «Ci aiuterà a riprendere sonno». Quando il latte si fu scaldato, l'uomo lo versò in due bicchieri e me ne passò uno.

«Come vanno gli affari?», domandai per rompere il silenzio.

«Abbiamo aperto da poco. Siamo soltanto all'inizio».

«Da quanto siete aperti?».

L'uomo sorrise. «Da due mesi e lei è il nostro primo cliente. Finalmente ci siamo sbloccati». Sembrava contento. Gli chiesi come fosse nata l'idea di aprire un Bed & Breakfast e lui me lo disse: dopo che il Ministero li aveva mandati in pensione, sua moglie aveva deciso di dedicarsi al vecchio desiderio di avviare un B&B, e lui aveva acconsentito per tenere lontana la vecchiaia.

Terminato il racconto, l'uomo mi mise una mano sulla spalla. «È tardi. Se domani vuole vincere, meglio che vada a riposare».

Mi ero dimenticato della frottola sul tennis di cui mi ero vantato a cena: erano quindici anni che non giocavo. Finii di bere il latte e salii in camera. Mi addormentai presto. Sognai mio padre, la sua enorme stanza d'ufficio, la sua pesante scrivania in legno massello, e la sua vecchia poltrona di pelle consunta sulla quale, dopo tanti anni di lavoro, vi era rimasto impresso il calco profondo del suo corpo.

\*

La mattina dopo, mi svegliai senza sapere dove mi trovassi: New York, Melbourne, Londra, Parigi. La sensazione di disorientamento durò poco. Controllai il telefono. Vi erano registrate quarantadue chiamate

senza risposta: mia madre e il factotum mi stavano cercando. C'erano anche parecchi sms, tutti di mia madre, tutti uguali: *Dove sei finito?*

Dopo la doccia andai in cucina. Dal frigorifero presi la bottiglia di tè freddo e me ne versai un bicchiere. Bevevo appoggiato al lavello quando entrò la padrona di casa. «Buongiorno caro», disse lei in modo affettuoso.

«Salve».

«Ha dormito bene?».

«Sì», dissi, anche se non era vero.

La donna sorrise e scostò una sedia dal tavolo. «Non stia in piedi, si accomodi».

Annuii e feci come disse.

La padrona di casa additò con finta severità il bicchiere di tè. «Non mangia nulla?».

«La mattina non ho mai appetito».

La donna non badò alle mie parole e apparecchiò la tavola con una tovaglia rosa sulla quale dispose una confezione di fette biscottate, un vasetto di marmellata e una crostata fatta in casa.

Per farle piacere, sbocconcellai qualcosa. La donna apprezzò e mi sorrise. «Mio marito e io siamo contenti di poterci occupare di lei», disse con una nota di tenerezza nella voce. «Spero che oggi vinca e che possa restare».

«Lo spero anch'io», dissi – restare mi sarebbe piaciuto, ma mia madre mi stava aspettando.

La donna notò il mio sconforto. «Qualcosa la preoccupa?».

«...»

«Me ne vuole parlare?».

Mi venne in mente che c'era qualcuno con cui parlare. Salutai la padrona di casa e uscii: andavo da mio padre. Adesso che era morto, parlargli sarebbe stato più semplice. Se vi fossi riuscito, allora, forse, avrei anche trovato la forza di tradire le previsioni sul mio futuro e il loro guardiano: mia madre.

### 3

Presi un taxi. Quando arrivai al cimitero non c'era più nessuno, neppure mia madre. Mi sedei a gambe incrociate di fronte alla tomba di mio padre. Sulla lapide c'era una fotografia in cui era più bello di quanto ricordassi. Ero triste, ma presente a me stesso: il prato del cimitero non si sarebbe trasformato in un campo da tennis in erba. Arrivò qualcuno. Mi voltai. Era il guardiano. «Fra dieci minuti chiudo il cancello», disse con tono di voce piatto.

Io annui e l'uomo andò via.

Mi trattenni ancora per molte ore. Quando iniziò a imbrunire, i contorni della fotografia di mio padre si sfocarono. Io non potevo vedere lui e lui non poteva vedere me. Così era più facile. Trovai il coraggio e gli dissi che per sostituirlo non ero pronto e mai lo sarei stato. Gli dissi che non ero come lui e meno ancora come il nonno, che si era *fatto da solo*. Gli dissi che a nulla erano servite tutte le ore di psicoterapia che mi avevano pagato perché non si può costruire un leader

partendo da zero. Gli dissi che se l'azienda la prendevo io sarebbe fallita presto.

\*

Trovai il cancello chiuso. Allungai un braccio tra le sbarre e suonai il campanello, ma il custode non venne ad aprire. Mi arrampicai e scavalcai. Dall'altra parte accesi il telefono, che scaricò decine di messaggi. Non avevo bisogno di leggerli per sapere che erano di mia madre. Digitai una risposta e spinsi il tasto *Invio*. Le avevo scritto: *“Ho parlato con papà. Gli ho detto che rinuncio e lui non si è opposto. Trova qualcun altro. Per vederci meglio aspettare”*.

\*

Suonai il citofono. La porta del Bed & Breakfast si aprì e la luce accesa nell'ingresso incorniciò la figura della padrona di casa. Fra noi correva il vialetto del giardino. «È proprio lei?», domandò la donna.

«Sì», risposi.

La donna si voltò verso l'interno della villetta: «Caro! È tornato!», esclamò, poi venne ad aprire e mi strinse forte. «Allora ha vinto!», esultò nonostante indossassi i jeans e non avessi con me la racchetta.

«Sì, ho vinto», dissi, e non mi sembrò di aver mentito. «Posso restare ancora un po'».

«Ha già cenato?».

«No».

In cucina, il marito si alzò in piedi e mi salutò con una vigorosa stretta di mano.

Mi sedei a tavola.

La padrona di casa riscaldò un'abbondante porzione di polpette e verdure. Mangiai con foga e la donna mi guardò con orgoglio.

«È rincasato tardi, ci ha fatto stare in pensiero», disse il padrone di casa.

Presi il tovagliolo che avevo sulle gambe e mi pulii le labbra. «Mi dispiace».

«Abbiamo pensato che avesse perso e fosse andato via».

«Mi dispiace», ripetei.

«Non si dispiaccia», disse la donna. «Deve essere stata una partita molto combattuta».

Annuì. «È stata una lunga battaglia».

«Ma una partita di tennis non può durare tutto il giorno», disse il padrone di casa.

Per un istante, vidi sul punto di rompersi l'architettura di illusioni che avevamo costruito.

La padrona di casa rivolse al marito uno sguardo severo. «Ma tu che ne capisci di tennis?».

L'uomo tacque.

«E poi l'importante è che adesso lei sia qui», disse la donna guardando me e poi di nuovo il marito, che prima si abbandonò a un sorriso e poi riempì i bicchieri per brindare al mio ritorno.



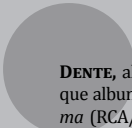
\*

Due settimane dopo ero ancora molto magro, ma non più così tanto. Il merito era della padrona di casa e della sua cucina. Con il marito, invece, facevo lunghe camminate durante le quali ci scambiavamo soltanto qualche parola, ma a entrambi andava bene così. Una di queste passeggiate ci portò in un centro commerciale non lontano dall'aeroporto, dove, in un negozio di abbigliamento sportivo, l'uomo insisté per regalarmi l'attrezzatura necessaria per riprendere a giocare. Poi, un pomeriggio meno afoso del solito in cui l'aria tremolava soltanto un po', chiamai un taxi e mi feci accompagnare al circolo sportivo più vicino. I campi in terra rossa, disposti l'uno accanto all'altro e violentemente battuti dal sole, formavano una distesa arida. Pagai l'affitto di un campo sul quale la chioma verde brillante di un albero allungava parte della sua ombra. Feci qualche esercizio di stretching, impugnai la racchetta, lanciai la palla in aria e colpii forte. L'impatto generò un'eco che sembrò senza fine. Misi a segno un *ace*. Dall'altra parte della rete non c'era nessuno.



# Dente

Dente è il più raffinato fra i nuovi cantautori italiani, ma non serve che ve lo dica, lo sapete già. In veste di scrittore sino a oggi ha pubblicato alcune cose, fra le quali un racconto nell'antologia *Cosa volete sentire*, edita da minimum fax, ma si trattava di testi autobiografici legati alla sua attività musicale. Quella che propone qui è invece la sua prima prova in termini puramente narrativi, un breve racconto dalle tinte surreali, nel quale gli annunci ferroviari e le abitudini dei viaggiatori pendolari vengono rielaborati in una girandola di giochi linguistici e situazioni paradossali. Dente ha realizzato questo testo per un festival letterario e ora lo ha concesso in esclusiva a *'tina*.



**DENTE**, all'anagrafe Giuseppe Peveri, ha pubblicato cinque album, l'ultimo dei quali è *Almanacco del giorno prima* (RCA/Sony Music, 2014). Un suo racconto compare nell'antologia *Cosa volete sentire* (minimum fax, 2011).

[www.amodente.com](http://www.amodente.com)

## DENTE

### *Tutti i giorni finito il lavoro*

**T**utti i giorni finito il lavoro vado in stazione e prendo il treno, a volte ci riesco e a volte no, ultimamente poi per un motivo o per l'altro non mi riesce. L'altro giorno ad esempio avevano spostato tutti i binari e non trovavo più il mio: Binario 8. Come al solito vado al binario 10 e torno indietro di due ma questa volta mi sono trovato al 16 e ho perso il treno e sono andato a casa.

IL TRENO REGIONALE 1472 PER IL PIEMONTE VIAGGIA CON UN RITARDO DI 20 GIORNI.

C'è stato un giorno in cui gli annunci erano tutti al contrario e io non ci capivo niente. Ho perso il treno e sono andato a casa.

ANGOLOB A AV ONALIM REP OLLEUQ E ONALIM A AV IGGO ANGOLOB REP ELANOIGER ONERT LI

Un'altra volta non si poteva superare la linea gialla fino a che il treno non era completamente partito con le porte aperte e allora l'ho guardato andare via e sono andato a casa.

IL TRENO REGIONALE 2332 PROVENIENTE DA GENOVA E DIRETTO A GENOVA ARRIVA E PARTE DA DESTRA.

Un paio di volte il bigliettaio ha avuto il mal di stomaco contagioso e si rifiutava di fare i biglietti, così sono andato a casa.

IL TRENO DIRETTO A ROMA OGGI NON EFFETTUA IL TRASPORTO DEI PRIMI DELLA CLASSE. CI SCUSIAMO PER IL DISASTRO.

ATTENZIONE TRENO IN TRANCE AL BINARIO 3

Oggi finalmente è andato tutto per il meglio; biglietto, binario, orario, treno, linea gialla e son salito su.

IL TRENO PER COSCIENZA È IN TESTA. SI RAMMENDA LA GENTILE CLIENTELA CHE È SEVERAMENTE VIETATO ATTRAVERSARE A NUOTO I BINARI. ALLONTANARSI DALLA LINEA A GALLA.

Sono arrivato fin sopra al treno e ho iniziato a camminare cercando una carrozza vuota e mi sono seduto vicino al finestrino come di consueto. Dal mio lato il sole stava tramontando ma guardando oltre il corridoio dal vetro opposto il sole sorgeva in un'alba splendida e azzurrina. Faceva un caldo da morire e i sedili erano sporchi e freddi come sempre ma come sempre non ci ho fatto caso.

La velocità esterna era delicata, le tendine soffici e profumate e le porte a vetri chiuse fino a quando non è entrato di botto il controllore. Indossava grossi occhiali da sole e aveva un bel bastone bianco.

"Buongiorno biglietti signori" ha urlato.

Gli ho allungato il mio posandolo sulla sua mano, lui lo ha preso, annusato, timbrato e se ne è andato via. Quando subito dopo mi sono girato verso il finestrino

c'erano i miei occhi riflessi, la mia bocca, i miei capelli, le mani, i denti, la fronte, gli zigomi, le spalle, la maglietta con su scritto, gli altri sedili vuoti e il mio no. Fuori era diventato tutto notte, buio, nero. La luna era per metà piena e per metà vuota e gli aeroplani sfrecciavano superando di gran lunga i camion della statale. Mi piace il treno perché va sia da una parte che dall'altra a seconda del posto che scegli. Ho iniziato a giocare un po' con questa cosa continuando a spostarmi dalla mia sedia a quella di fronte una due tre quattro non so quante volte, ho fatto anche qualche finta per vedere se ci cascava il treno ma niente, quello la sa lunga. Poi però ho pensato che magari qualcuno doveva scendere e gli stavo facendo perdere tempo allora ho smesso. In realtà ho smesso anche perché ero stanco. Dall'altra parte del corridoio era già tutto molto giorno e c'era un gran sole che splendido splendeva e si vedeva tutto tutto, gli alberi quelli più vicini ai binari che andavano lenti e quelli più lontani velocissimi che correvano correvano e correvano. Alla fermata numero cento chi sale e si gratta vince il rimborso del biglietto così d'improvviso è partita una grande festa nel vagone ma io che sono uno con tanto prurito e poca fortuna non sopporto certe cose quindi ho deciso di cambiare carrozza. Mi sono seduto davanti a una ragazza che leggeva un libro e di fianco a un uomo indaffarato a cercare fogli nella sua 48 ore. Anch'io avrei voluto leggere e indaffararmi ma non avevo né libri né affari. Ho pensato: "adesso chiedo alla ragazza di prestarmi un po' il suo libro così leggo qualcosa" ma mentre

ci provavo il mio stomaco ha iniziato a lamentarsi brontolando. "Carrozza ristorante" ho detto. Dopo neanche un secondo stavo camminando lungo i corridoi girando prima a destra poi dritto poi ancora a destra, dritto, la seconda a sinistra, curva il treno e curvo anch'io, mi sentivo immobile quando il treno andava al contrario e velocissimo quando andavamo d'accordo sulla direzione. Ero quasi sfinito dalla fame quando sono inciampato in un controllore nuovo. Questa donna aveva tacchi a spillo da donna e gambe nude da donna, stava piangendo ed era tutta rossa in faccia e le ho chiesto:

"Scusa dove trovo la carrozza ristorante?"

"Carrozza 122"

"Da che parte vado?"

"È indifferente"

"Perché piangi?"

"Ho perso 5 chili"

Il controllore ha girato i tacchi di scatto e si è messo a correre fortissimo fino a sparire nella nebbia.

"Grazie"

Ho ripreso a camminare.

Carrozza 12 piove, carrozza 23 stanno tutti fermi, carrozza 36 ci sono i sassi, carrozza 40 c'è la spiaggia, carrozza 59 è inverno, carrozza 63 giocano a pallone, carrozza 76 è piena di mosche, carrozza 100 c'è una signora seduta che sembra sorridere di mestiere, carrozza 103 è mattina presto, carrozza 120 c'è un uomo solo che parla da solo, carrozza 122 carrozza ristorante.

"Ciao"



“Buongiorno”

“Che panini avete?”

“I panini sono finti”

“Ma si mangiano?”

“Certo ma sono finiti”

“Dove?”

“Abbiamo tutto il resto”

“C'è una lista?”

“Ho tutto in testa”

“Cosa c'è di resto?”

“I bomboloni che mangiavi tutte le estati quando eri piccolo la mattina presto prima di partire per le vacanze in quel bar, la focaccia del forno davanti alle scuole medie, le lasagne di tua madre, le pesche che raccoglievi nel giardino dei tuoi nonni, la torta che non hai mangiato al tuo diciottesimo compleanno, le pizzette confezionate del liceo, l'odore del soffritto la domenica mattina...”

Appena finita la birra sono tornato al mio posto e mi sono addormentato. Dopo qualche tempo vengo svegliato dal capotreno che mi fa notare la targhetta È SEVERAMENTE VIETATO DORMIRE.

“Per stavolta niente ma se ti rivedo sono tanti soldi di multa e altrettanti punti”.

Io l'ho guardato alto com'era nella sua uniforme gialla e osservando la spada che teneva alla cintola ho detto: “Grazie”.

Mentre se ne andava sui suoi pattini bianchi mi sono accorto che non avevo più le scarpe.

“Devo scendere” ho detto al controllore, uno nuovo con i baffi e un difetto di pronuncia che però non ho mai sentito perché mi ha detto solo “Va bene”.

“Si può fermare il treno?”

“Va bene”

“Poi torno”

“Va bene”

Il treno si è fermato e sono sceso in questa grande piazza davanti a questo grande negozio di queste scarpe di gran moda. Mi vergognavo da morire a entrare scalzo.

una volta dentro non ho fatto neanche in tempo a dire niente che...

“Ti sembra l'ora di arrivare?!”

“Ma io...”

“Sei in ritardo di un ora si può sapere che cazzo hai in quella testa?!”

“Veramente ho il treno qui che mi aspetta e non avendo le scarpe...”

“Muoviti che ci sono due camion da caricare nel piazzale vai a prendere quei bancali di corsa!”

“il controllore vabene mi ha detto che...”

“Senti vatti a cambiare veloce che c'è da fare”

“Va bene il treno... va bene... l'armadietto... in fondo al corridoio va bene”

“Se tra trenta secondi non sei pronto passi un guaio”

“Va bene 30 secondi va bene va bene”

Chi l'ha detto che i treni non aspettano.

Torno al lavoro.

# Elena Ghiretti

Ci sono personaggi costituiti solo da sfumature: un certo modo di parlare, i riferimenti a determinati marchi commerciali, l'uso frequente di termini stranieri, la scelta dei locali dove incontrarsi... L'esordiente Elena Ghiretti è bravissima in questo, a tracciare figure che svelano la loro meschinità dietro facciate di benessere ed eleganza esibite attorno a sé come corazze. Le storie di Elena si muovono sempre fra l'ironia e la compassione, lasciando nel lettore il dubbio (atroce) che in fondo personaggi simili lo infastidiscono solo perché gli somigliano troppo.



**ELENA GHIRETTI** è architetto, si occupa di innovazione e ha messo insieme una carriera improbabile tra l'Italia e l'Europa. È stata *perspective* marketing manager in multinazionali chimiche svizzere, ha fatto ricerca *blue sky* su scenari tecnologici futuri e gestito licenze profumate. Oggi si occupa di strategia di marca per il Made in Italy. Ha pubblicato racconti sulle riviste «The Lifestyle Journal», «Cadillac Magazine» e «MarieClaire».

*elghira@yahoo.it*

# Elena Ghiretti

## *I feel looooooooooove*

**I** biglietti sono già stampati, pronti. Loretta si aspettava di riceverli a casa, impacchettati in una busta bianca, già con il profumo del viaggio dentro, aprire la busta e Sorpresa! Eccoli, finalmente! E invece adesso le cose sono così tecnologiche, Lui li ha stampati in ufficio, o forse ha chiesto alla sua segretaria di farlo (assistente, si dice assistente, ma infondo è una segretaria, no?). Devono essere così organizzati, nel suo ufficio, e puliti, vetrate, grandi spazi, grandi tavoli, moquette grigia. Così i biglietti adesso sono a casa, tiepidi, sul comodino, ad attendere l'alba.

I tergicristalli spazzolano nevischio azzurro, Lui non parla da dieci minuti, guida e basta.

Loretta vorrebbe dire qualcosa, sa che deve dire qualcosa, ma ha la testa buia come la strada là fuori.

Potrebbe chiedergli informazioni sull'altra coppia, per prepararsi alla conversazione. E' passato così tanto tempo dall'altra cena. Due anni? Così un peccato che non ci siano state nuove occasioni, dopo.

'Lei si chiama Ilaria, vero?', la voce le è uscita trasparente e troppo sottile, deglutisce una volta, due volte, per buttare giù la ruggine.

'Giovanna..'

'Ah, Giovanna, certo..', Loretta si morde il labbro inferiore, le pellicine sono ruvide, burrocacao, dove ha messo il burrocacao della farmacia? L'ha lasciato a casa, ecco. Certo che proprio la sera prima. Con i bagagli e tutto. E il volo così presto da Malpensa. Ma pensa, Imbarco 7:45. Chissà perché dicono Imbarco. Mica è una nave. Chissà quanti imbarchi Ilaria, nella vita. Giovanna, Giovanna. Chissà quanti voli ha preso Giovanna, con quei bei vestiti, alta, magra, con quei bei capelli, neri, più castano scuro, forse, con qualche riflesso più chiaro, proprio nei punti giusti. Chissà che bravo parucchiere a Milano, Giovanna, costoso, con tante assistenti, segretarie, shampoo di colori diversi, uno per idratare, uno per lucidare, poi le unghie, delle mani, dei piedi, belle mani, Ilaria, Giovanna. Certo che proprio la sera prima della partenza per Londra Heathrow Imbarco 7:45. Le valige nemmeno finite.

'Lui Luca, vero..?'

'Gianluca'

Eh, quasi. Giovanna e Gianluca. GianGian. Carini, gentili, un po' altezzosi, lei soprattutto, un po' distratti, lui soprattutto. Frettolosi, neanche il dessert, che c'erano dei dessert così belli, così un peccato non prenderli, c'era il semifreddo di caffelatte, e il tris di sorbetti di frutta. Invece niente. Ma gentili, avevano tanto insistito per offrire loro, invece ha pagato tutto Lui, come sempre.

L'auto rallenta pesante, nella neve. Il ristorante non ha un parcheggio, bisogna trovare posto lungo la Sta-

tale. Lui muove le mani piano sul volante, come un timone, concentrato nel gesto. I sedili riscaldati, gran bella invenzione. Le ruote scricchiolano sul manto soffice, non ci sono più rumori, né dentro né fuori. Il vento solleva un pulviscolo bianco, dentro il cono di luce del lampione, Lui e Loretta fermi davanti alla soglia del ristorante scelto, ottime recensioni, successo di pubblico locale negli anni Novanta, menù aggiornato nel 2001, polvere sui soprammobili, tende di broccato, grossi condizionatori marroni, lampadine a risparmio energetico, luce a risparmio energetico, impietosa.

‘Sono già annoiata’

‘..’

‘Posso stare zitta? Vi guardo, parlate voi’

‘Credi di esserne capace?’

‘Capacissima. Di cosa dovrei parlare? Del tempo? Nevica, punto. Fine della conversazione’ – Giovanna allunga la mano per abbassare il volume dell’autoradio, dove imperversa la colonna sonora di American Hustle, tracce veraci di Anni Settanta, paillettes, occhiali fumé, troppo fard sugli zigomi. Donna Summer ammutolisce mortificata.

‘Hai intenzione di continuare così? Hai fatto ostracismo per mesi..anni..! Adesso partono, ci vogliono salutare, poverini, ci tengono tanto, pensa che hanno il volo domani prestissimo e stasera vengono a vedere noi’

‘Patetico’

'Pensa che si trasferiscono a Londra, può sempre fare comodo, no?'

'Ecco, questa poi, non mi capacito. Paradossale'

'Perché paradossale?' – Gianluca alza di nuovo il volume, Donna Summer si ringalluzzisce, I feel looooooo-ooove, ooove, ooove, ooove.

'Perché dovremmo essere *noi* quelli che si trasferiscono a Londra, com'è possibile che quell'omuncolo abbia ottenuto un posto nella città dove chiunque sogna di andare a vivere..'

'Guarda che quell'omuncolo è molto in gamba'

'E' un asociale'

'Beh, ha un po' di difficoltà di comunicazione..'

'Mi fa paura'

'Ma che paura, è solo timido'

'Timido? Con quello sguardo da assassino seriale?'

'Strabismo di Venere'

'No, no, che strabismo di Venere, e poi è gonfio, forse beve, ed è uno psicopatico, vedrai che la farà a fette nella nuova casa a due piani di Richmond – ti rendi conto? Richmond! - la seppellirà nel giardino sul retro, solo il cane capirà cosa è successo, ai vicini dirà che è tornata in Italia'

'Cazzo dici, è così affezionato alla sua Loretina'

'Dove l'ha comprata la sua Loretina? Sul Postalmarket?'

'Non credo che si siano conosciuti su Meetic'

'Macché Meetic, magari, lui l'ha ordinata per posta in un'isola del Sud, tipo Ponza, o più giù, FilicudiAlicu-



di, scambio epistolare con la zia Annunziata, l'ha fatta recapitare come un pacco - tanto ci sta in un pacco 50x50cm - per tenere in ordine la casa, occuparsi del figlio handicappato..'

'Non è handicappato, ha solo avuto problemi di apprendimento'

'...eh, sì, per occuparsi del padre psicopatico e del figlio scemo, fare la spesa e *rassettare*, magari anche qualche rapporto orale, così, *en passant*..'

'Stai esagerando'

'*Tu* stai esagerando a portarmi di nuovo ad assistere a questo scempio! Guarda che lo denuncio a *Se non ora quando!*, Giovanna si rintana dentro il cappotto in panno di cashmere, le narici le fremono di femminismo di quarta generazione, affonda il naso nella pashmona morbida che trattiene aromi lontani di Rajasthan, sandalo, tè Darjeeling allo zenzero con tanto zucchero e latte, la riva del lago di Pushkar al tramonto, stormi di uccelli impazziti nell'aria rosa, piedi nudi e sporchi sulla pietra tiepida. Passato. Quasi.

L'auto frena nervosa, le ruote slittano per un attimo, poi ritrovano la presa, parcheggio sghembo creativo ma efficace, da vero milanese, l'insegna del ristorante si affaccia dentro il cono di luce, sotto due figure imbaccate, piantate nella neve.

'Ci hanno aspettato fuori? Cristo santo...dai, andiamo..'

'Fai la brava, intesi?'

'Sì, sì, faccio la brava, dai che prima si comincia prima si finisce'.

Loretta è una bambolina folk stretta nei suoi panni sgargianti, scamicciato *piéd de poule* della festa, spalline imbottite, le mani piccole appoggiate educate ai lati del piatto. Gli occhi neri luccicano felici. Forse ha esagerato con l'ombretto azzurro, perlato. Ottima scelta questo ristorante, proprio elegante, adatto.

I due uomini confabulano all'altro lato del tavolo, sottointesi di business, gossip aziendali, lista dei vini, ammiccamenti al caposala, uno gnomo rubicondo impagliato in uno smoking largo che reagisce subito all'impulso nervoso testosteronico, come una rana morta nella gelatina elettrica, e schizza a cercare la bottiglia di rosé millesimato.

Giovanna ha incrociato per un attimo lo sguardo guercio di Lui, l'Omuncolo, un innesto a gemma dormiente di Marilyn Manson su Fabrizio De Andrè, montatura degli occhiali d'oro, squadrata, senza ambizioni rétro, semplicemente..vecchia. Questa coppia avrebbe bisogno di un'art direction come si deve. Ma no, non ne varrebbe la pena. Sono destinati a fare le mummie al piano nobile della villa Tudor, seduti nostalgici davanti a Sanremo e a un piatto di spaghetti al pomodoro.

Guardarlo le ha messo i brividi, ha qualcosa di viscido, forse è la pelle unta. Poi teme che le si incrocino gli occhi a fissare uno strabico, o di metterlo in imbarazzo, o di imbarazzarsi, e allora si è messa a studiare attentamente le posate in finto argento con i ricami finto Déco, ci sono proprio tutte, abbondano. E' il male minore, la distraggono dall'orrore del centrotavola con muschio e

nastro di raso verde, pretenzioso e di cattivo gusto come tutto il resto. Useranno burro a palate, ci può scommettere. E che luci di merda, occhiaiaia profonda garantita. Ormai è chiaro: è finita dentro un incubo piacentino.

E poi c'è lei. Agghindata, *imbellettata*, scodinzolante. Non essere stronza. Guardala meglio. Aguzza lo sguardo. Ha gli occhi vispi, no? E il pelo lucido. Non essere stronza. Sii umana. Guardala. Di più. Interessati, falle una domanda.

'Allora, tutto pronto per la partenza? Domani, vero? Sei contenta di andare a vivere a...Londra?', Giovanna si è tesa verso Loretta in un sorriso invitante, il più invitante che ha trovato, il faccino minuto di Loretta s'illumina e annuisce, mentre il corpo rimane composto come una bomboniera.

'Sì, bello, sono *molto* contenta..', risponde giusto all'intervista, sta per aggiungere altro, ma rimane muta, sono gli occhi che proseguono. Giovanna lo vede, ora, che ha voglia di parlare, che deve fare, incoraggiarla? Che è, una balia? E che luci di merda. Gli *amuse-bouche* piacentini, straccetti di cotenna di maiale rosolati nel lardo, giacciono delicati nei piattini finto Rosenthal.

'E...l'inglese, lo parli..?', oddio non dirmi che non parla inglese, questa qui va a vivere a Richmond Upon Thames, London's Happy Valley, diecimila Sterline al metro quadro, accento Brit perfetto, ville sul fiume, giardini incantati, cigni, tate.

'Veramente no, cioè, l'ho studiato alle *scuole superiori*, ma devo riprenderlo...pensavo di iscrivermi a un corso.'

Lo sapeva lo sapeva, non spiccica una parola, e come fa, tra i cigni e le tate Brit? Roba da pazzi, Giovanna scuote la testa mentalmente, ma fuori mantiene la parresi di un sorriso.

'...prima di tutto di inglese...e poi di *Life Coaching*', conclude Loretta, compunta.

'Ottimo, fai bene....*Life Coaching*?', Giovanna capta errore di battitura. *Life Coaching*? Aggrotta gli occhi.

Loretta fa sì sì con le sopracciglia e il naso, 'E' per la mia professione di educatrice, in Italia il *Life Coach* non è tanto riconosciuto, ma in Inghilterra sono molto più avanti'

Pausa, rewind, cosa. sta. dicendo. 'Cioè il corso lo fai per essere *tu* il *Life Coach*, capito bene?', Giovanna ha in testa un rebus, ah che rebus. Aguzza ancora la vista, ma Loretta rimane fuori fuoco. Loretta-The-Life-Coach, Loretta ti guida attraverso la vita, con Loretta raggiungi obbiettivi che pensavi impossibili. Ah.

Gli antipasti pomposi sono spariti dai piatti, gli uomini sono al terzo bicchiere e hanno le guance rosé, stanno parlando di quello stronzo di Menghini.

'Sì, certo. Sai, dopo i due anni alla casa famiglia inizio ad avere esperienza, poi anche le ore accumulate a Telefono Rosa.'

Giovanna annaspa, 'Casa famiglia? Telefono Rosa? Esperienza di cosa, esattamente? Cosa fa un'educatrice?', si sente stonata, non sa se è il vino cattivo o questo lessico specifico in campo sociale, lei è più forte nel *social*.

Loretta non aspettava altro, pronti, via: 'Alla casa famiglia aiutavo queste ragazze, donne, ad affrontare il quotidiano. Turni di notte, anche. Sei giorni su sette. C'èrano due piani: uno per le ragazzine tolte alle famiglie difficili e uno per le madri con i loro bambini, mamme che non sapevano come gestire un bambino piccolo..', Loretta muove le manine come se ricamasse sulla tovaglia sintetica, gli occhi sono più neri, più lucidi, 'una volta una voleva fargli il bagno con l'acqua fredda, l'ho fermata in tempo, lei non capiva, le ho detto 'Fatti tu una doccia fredda e poi mi dici', un'altra voleva dare da mangiare del riso a un neonato. Non è facile trattare con le madri, perché sono adulte, capisci?', fa delle piccole pause, per vedere se Giovanna c'è ancora, 'Ma non sanno niente, fanno delle cose sbagliate, sono senza bussola. E tu devi essere brava a farti ascoltare, senza offenderle, ferirle, capisci?', pausa, Giovanna c'è ancora, ma non sa se capisce, 'E poi c'èrano le bambine e le ragazze tolte alle famiglie d'origine, per abusi, o genitori drogati, o suicidi e..'

Giovanna ha appoggiato sul piatto la forchetta su cui è infilzato un cosciotto di coniglio incrostato di erbe aromatiche e aglio, mentre il boccone le ristagna attaccato al palato. Si versa un bicchiere d'acqua, sonnambula.

'..e c'èra questa ragazzina di dieci anni, che era già stata abbandonata dalla famiglia, il padre spacciava, poi è stata data in affido a una coppia di Belluno senza figli, sembravano convinti..', Loretta è un fiume calmo,

Giovanna c'è ancora, conficcata nella sedia, immobile, davanti a Sussurri e grida, 'ma la donna è rimasta incinta e allora non la volevano più, la ragazzina, dopo pochi mesi i nuovi genitori sono tornati e ce l'hanno ridata, basta, non la vogliamo più, capisci che situazione, abbandonata, rifiutata *due volte*. E' diventata violenta, dopo. Non voleva più mangiare, dopo. Io ho dovuto convincerla a mangiare di nuovo', il tono è grave e leggero, senza enfasi, Giovanna è riuscita a deglutire a fatica la carne, il piatto è freddo, le mani sono fredde, guarda Loretta da lontano e adesso la fissa più a fondo, qualcosa si è mosso, nello sterno, un nocciolo duro, un punto di contatto.

'Ma il mio compito di educatrice non è di analizzare o dare un supporto psicologico, per quello ci sono altre figure, io aiuto solo a risolvere i problemi quotidiani, le cose pratiche, sono persone che non conoscono l'abc, non hanno le basi, nessuno glielo ha insegnato', Loretta ha le gote arrossate per la convinzione e l'entusiasmo, ma conserva un contegno da Mater Matuta.

Nella testa di Giovanna la villa Tudor ondeggia in una luce soffusa da filtro Instagram Earlybird, attorno il quartiere di Richmond risplende di sole dopo un'acquazzone passeggero, Loretta è nel salotto davanti, quello buono, e versa tazze di tè fumante bergamotto a dame vittoriane con cappellini di piume, convenute per la donazione settimanale alla Fondazione per le Donne istituita da Loretta, le si stringono attorno, lei emana umanità e candore, Gwyneth Paltrow è giù nell'ingres-

so, è voluta passare di persona, niente intermediari, per discutere della nuovo libro di ricette vegane con influenze mediterranee *Me and Loretta*, in uscita per Hachette in settembre, Apple e Moses hanno già raggiunto gli amichetti nel giardino sul retro, affacciato sul fiume, dove la tata siciliana sta lanciando pezzi di pane ai cigni.

Devi dirle qualcosa, fai un commento, un commento sensato. A Giovanna vengono in mente solo frasi di circostanza infelici, invece qui c'è bisogno di altro.

'Sei brava, tu', le è uscito così, quasi spontaneo, 'Vedrai, andrà tutto bene a Londra'. E Giovanna lo pensa davvero, è vero, Loretta adesso è Madre Teresa, o Giovanna D'Arco, o tutte e due, il suo corpo minuscolo le sembra più grande, eretto, fiero e lei, con la sua colonna vertebrale prestigiosa, si sente una pulce d'acqua dolce.

In quel momento coglie un'occhiata dell'Omuncolo alla propria consorte, dietro lo strabismo sta acquattata una tenerezza piena di orgoglio.

Il caposala, sudato, si avvicina pericolosamente al tavolo, gli uomini, satolli, sono scivolati lungo le sedie, le pance tese.

'Dessert?'

Giovanna guarda Gianluca, poi Loretta, 'Certo, dessert!', esclama, 'Possiamo avere la lista?' e, dopo un attimo, 'Ce la concediamo una mousse di castagne, vero, Loretta?'

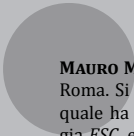




# Mauro Maraschi

A chi opera nel campo dell'editoria indipendente capita spesso di sentire il nome di Mauro Maraschi: editor di due case editrici, scout editoriale, collaboratore di riviste (inclusa quella che avete fra le mani) e svariati altri ruoli... Come faccia a fare (bene!) tutto non è dato saperlo. Trova anche il tempo per ingannare il prossimo: quando mi ha fatto avere dei racconti in lettura ha utilizzato uno pseudonimo e solo dopo che ne ho selezionato uno per la pubblicazione mi ha confessato la sua reale identità. Un vero colpo di scena.

In questo racconto Mauro è molto abile a tracciare un quadro di relazioni del tutto contemporaneo, nel quale i confini sono incerti e sfumati e i sentimenti sembrano dover fare i conti con nuove dimensioni pratiche, assecondando i rapporti già esistenti.



**MAURO MARASCHI** è nato nel 1978 a Palermo e vive a Roma. Si occupa di editing per Hacca Edizioni, per la quale ha curato insieme a Rossano Astremo l'antologia *ESC*, ed è socio di Caravan Edizioni. Fa parte della redazione della rivista letteraria Cadillac e, discontinuamente, dello staff di Pianissimo – Libri sulla strada. Ha pubblicato racconti su SettePerUno, inutile, Costola, Flanerí, Prospektiva, Colla e Nuovi Argomenti.

*mauromarcellomaschi@gmail.com*

# Mauro Maraschi

## *Mimesi*

**I** bambini imparano presto a strumentalizzare il dolore. Guarda Azzurra: è un'attrice. Livida e gonfia, ha muco ovunque, strilla e raschia la gola a sangue. Se continua così si sentirà male. Sta recitando, lo so, ma non posso dirlo, perché devo *stare nelle cose*.

Quando ho chiesto a Claudia di mettere la cintura non potevo sapere che la bimba avrebbe reagito così, prendendola a schiaffi per impedirle di assicurare entrambe al sedile. Forse aveva paura che rimanessero intrappolate, non so – c'è un limite alla mia comprensione.

Azzurra è viziata. Troppo dialogo significa troppa libertà, a tre anni. Claudia ha le sue teorie, le sue letture di psicologia infantile e quelle un po' hippy, tipo *Dalla parte delle bambine* o *Alla ricerca delle coccole perdute*. Risultato: ha tirato su una selvaggia. E la selvaggia ha vinto ancora. Finita la crisi osservo il loro abbraccio rancoroso, finché non mi ricordo che siamo in autostrada. Pianto i freni e do una testata al volante: a momenti tamponavo. Azzurra scoppia a ridere. Lei e Claudia non si sono nemmeno spaventate per lo strattone, anzi, se la ridono di gusto, complici, identiche, mentre il sangue mi corre giù dal naso; ma tutto diventa secondario quando la bimba è serena.

\*\*\*

A tavola i miei sono solari. Bambini e cuccioli fanno miracoli. Quando gli regalai Chicco, anni fa, per un po' si trasformarono: la prassi dell'accudimento li distraeva dagli acciacchi. Peccato che sia durata poco. Quando si è scoperto che il bastardo era malato l'ipocondria ha ripreso il sopravvento. E adesso che Chicco è in fase terminale, la pelle tesa sulle ossa, insieme alla sua coda è calato anche l'umore dei miei.

Ma non oggi. Oggi Azzurra è la star, e i miei applaudono.

Mamma ha cucinato il pasticcio di lasagne, papà il vitello alla brace, con le sue famose patate. E poi c'è il tagliere dei formaggi e qualche stuzzichino. Non ci vedevamo da mesi, è il loro modo di volermi bene e ho imparato ad apprezzarlo.

Delle lasagne Azzurra mangia solo i piselli. Solitamente i bambini odiano i piselli, ma Azzurra no. Anzi, vuole pure i nostri. E allora invece di pranzare ci trasformiamo in una catena di montaggio: mettiamo un pisello nel piatto di Azzurra, lei lo mangia, dice "ancora!" e così via, all'infinito. Ridiamo, la vita sembra una passeggiata.

E dire che una volta la mia migliore amica mi disse una cosa orribile, e cioè che non mi immaginava padre perché c'è qualcosa di ambiguo in me, nel modo in cui mi approccio ai bambini, diceva, nel modo in cui ci parlo. Ma dipendeva dal fatto che Stefania mi considera un porco. Diceva che mi sarei fatto pure gli animali. Era preoccupata per Chicco, la stronza.

Mentre gli altri giocano in salone, io e mamma laviamo i piatti. Le dico che dovrebbe far sopprimere Chicco, che non si può guardare, che fa schifo, che secondo me deprime papà, lo fa pensare al nonno, gli ultimi mesi in ospizio, e di conseguenza a se stesso da vecchio. Lei obietta che Chicco potrebbe riprendersi, che non si può mai sapere. Io insisto che è solo una questione di tempo, che è umiliante che lei continui a fargli queste perette di Valium nel culo e che il cane si merita una fine decorosa: il loro è accanimento terapeutico. Mamma dice che sono insensibile.

\*\*\*

Dopo aver posteggiato a pochi metri dal litorale, percorriamo il tragitto che ci separa dal baretto tenendo Azzurra per mano, io la sinistra, Claudia la destra. Le facciamo fare i salti. Uno, due eee tre! Uno, due eee tre! I bambini porterebbero avanti un gioco all'infinito, se fosse per loro. Hanno la memoria corta, come i cani.

Al baretto ci aspettano Thomas e la sua ragazza peruviana. Io e Claudia facciamo sedere Azzurra sollevandola dalle manine, ma un secondo dopo è di nuovo a terra a schiacciare le formiche con le dita.

Thomas mi guarda orgoglioso: "Manfredino! Da quant'è che non ci vediamo? Che bel babbino che sei!". Claudia mi guarda con un sorriso di caramello e mi stampa un bacio sulla tempia madida.

Azzurra, Claudia e la peruviana vanno a bagnarsi i piedi. Raccomando a Claudia di non perderla d'occhio – Azzurra è imprevedibile –, ma lei mi guarda storto. Io e Thomas rimaniamo al baretto, ci smezziamo una birra.

Thomas mi chiede se non è forse vero che stiamo tutti bene. L'ha sempre fatto: proietta sugli altri i suoi stati d'animo, quando sta bene lui dice "siamo tutti più felici del solito", se sta male dice "siamo proprio scazzati, in questo periodo". Mi è sempre stato sulle palle, questo *plurale maiestatis*. Stefania invece sosteneva che fosse una cosa bella, un esubero di empatia. Poi si è trasferita in Andalusia per amore, Stefania, e non ha sostenuto più nulla. Tutte le persone che conosco hanno relazioni con stranieri. È comprensibile, è più facile, perché puoi delegare al gap linguistico la responsabilità delle incomprensioni, e così non si esaurisce mai quell'aura di inconoscibilità che rende tanto emozionanti gli esordi.

Thomas dice che il lavoro va a gonfie vele e, come al solito, suppone che vada bene anche a me. Io rispondo che fare il mystery shopper è un'avventura, i primi tempi. Ma io sono ormai al quarto anno e sinceramente ho delle crisi d'identità, e poi tutti questi aerei sono una gran rottura.

Lui ride, come ogni volta che dico "mystery shopper". Non è il solo. Mio padre ancora non ha capito che lavoro faccio: non gli dà pace che vada nei negozi a comprare delle cose per conto dei produttori che vogliono verificare il livello del servizio offerto dagli esercenti. È

arrivato a darmi dello sbirro, papà. Ha detto che è un imbroglio bello e buono, per me che mi fingo qualcuno che non sono e per i clienti che credono di vendermi qualcosa. Io poi lavoro con Rolex, Mercedes e via dicendo, quindi devo proprio inventarmi un'identità, una psicologia da riccone. Ma a mio padre non interessa quanto ci tiro su, per lui il mio non è un lavoro vero: se non esisteva quando ha cominciato lui allora è un lavoro inventato – questo è il suo parametro. Gliel'ho detto che si fa dagli anni '40, ma lui si è voltato a fissare Chicco come se avesse dimenticato che sta per morire.

La chiacchierata con Thomas viene interrotta dalle urla di Azzurra. Mi alzo di scatto e faccio cadere la birra. Per un attimo vedo un corpicino che galleggia vicino alla boa, ma è solo un sacchetto di plastica. Azzurra è lì, incazzata, perché non vuole uscire dall'acqua. Claudia l'ha spogliata e per starle dietro si è inzuppata i pantaloni. Guardo Thomas con il solito orgoglio imbecille di chi pensa che i propri cari siano eccentrici in modo adorabile.

Poi noto un tizio con il cellulare puntato verso Claudia e Azzurra, mi ci metto davanti e gli dico che in Inghilterra è proibito fotografare i bambini. Lui mi chiede che cazzo voglio, sta solo mandando un messaggio, e io mi allontano, colto da una crisi di sudore.

\*\*\*

«Simpatico Thomas» dice Claudia, una volta in macchina.

«Vuoi dire che ti piace?»

«No, voglio dire che è simpatico. È anche un bel ragazzo, certo. Anche la sua tipa, complimenti, no?»

«Mah, insomma, un viso troppo classico, troppo perfetto».

«Certo, troppo perfetto, come no» sorride Claudia, mentre adagia la bimba sul sedile anteriore, ancora nuda. Azzurra ha sabbia ovunque e si libera dai granelli, uno ad uno, con un certo orrore. L'ho vista scrollarsi le braccia, prima, con buffetti di taglio, un gesto mimetico, che ha visto fare e ripete. Tra le gambe è invece più prudente. Cerco di ricordare la percezione che si ha, alla sua età, della propria nudità e la sensazione evocata è quella di un corpo estraneo, di un'appendice incontrollabile, la cui manutenzione spettava a mia madre: le pomate, le prime scappellature, le prime pipì. A quanti anni si sviluppa il pudore? Quando i genitali diventano nostri?

«Senti, Cla', io ho pensato a una cosa. Non so, ma penso che dovrei dirtelo».

«Manfre', e che aspetti? Ma sei scemo?»

«Non è facile. Ma vaffanculo, se non mi permetto di dire tutto quello che mi passa per la testa con te, voglio dire. Insomma, noi stiamo bene insieme, no?».

«Io non sto così bene con nessun altro».

«Neanch'io, Cla'».

«Super! E allora?»



«Perché non, non passiamo più tempo insieme? Una specie di... famiglia allargata? Io penso che sarei un buon padre. Azzurra si diverte con me. Ti ricordi quella cosa che mi aveva detto Stefania? Io mi ero fatto suggestionare, mi sentivo inadeguato a tenere in braccio i bambini, mi imbarazzava guardarli giocare, o fissarli negli occhi. Mi ero fatto suggestionare, ma era palesemente una cazzata, lo sai. Sono cresciuto, so chi sono, adesso. Boh, in questi giorni ho capito che potrei essere un buon padre. Ovviamente Leo è Leo, non lo metto in discussione, però non credi che Azzurra abbia bisogno di una figura paterna? Una figura paterna presente, voglio dire. Adesso guadagno bene, tra qualche mese divento coordinatore, non dovrò più viaggiare, cioè, molto meno. Potremmo prendere un appartamento».

«Manfredi, tesoro mio».

«Dimmi».

«Non la sai tenere in braccio. E poi sei infantile, la asseondi troppo, per lei sei un amico. Educativamente non le serviresti a niente. I primi tre anni sono quelli più importanti e il danno l'ha già fatto Leo. Ma di che stiamo parlando?»

«In qualche modo si deve cominciare, o no? Comunque non mi sono spiegato: non sto parlando di fare il padre, ma di una figura paterna, un surrogato. È una cosa diversa. È un discorso prettamente economico. Ti lamenti sempre che non ce la fai. Non so, mi sembra una buona idea. È dal '68 che la famiglia è crollata, è tempo di provare cose nuove, lo sai di cosa sto parlando».

«Lo so».

«Lo so che lo sai».

«Senti».

«Cosa?».

«Non te la prendere, ok? Ne riparlamo un'altra volta. Per favore, lasciaci alla fermata. Fatti una passeggiata, prenditi una boccata d'aria, dai».

«Che significa?»

«Azzurra, amore mio, vieni qui. Dobbiamo andare, ch  lo zio Manfredi deve lavorare».

«Claudia!»

«Manfredi. Lasciaci alla fermata, per favore. Ne riparlamo a mente lucida, ok?».

\*\*\*

Sono seduto sul dondolo, gi  nel patio. Claudia e Azzurra hanno preso il 504, sono tornate in citt . Quando non le hanno riviste con me i miei sono diventati grigi, non mi hanno nemmeno chiesto come mai. Sono rientrati in casa.

Chicco   sceso a fare la pipi, credo. In realt  compie ripetutamente lo stesso tragitto, ma senza fermarsi a pisciare. Dalla scalinata dritto fino al cancelletto, quindi compie un arco interno verso di me, mi raggiunge, mi guarda, passa sotto il dondolo, urta la schiena contro la seduta, esce da un lato, annusa il tubo dell'acqua e si rende conto che ha perso l'olfatto; quindi oscilla a sinistra, come se avesse avuto colpo di sonno, raggiunge

il centro dell'atrio, torna alla scalinata. Poi dritto fino al cancelletto, poi verso me, sotto il dondolo, annusa l'acqua, si scopre anosmico, torna al centro dell'atrio e poi alla scalinata. E di nuovo: cancelletto, dondolo, acqua e scalinata, cancelletto, dondolo, acqua e scalinata, cancelletto, dondolo, acqua e scalinata.

Osservo questo rituale dieci volte. Poi lo fermo, con entrambe le mani. Nelle sue biglie nere calcificate di secrezioni non c'è coscienza: Chicco non sa quello che fa, non sa nemmeno di essere un cane, di lui è rimasto solo un cortocircuito sinaptico, l'ostinazione motoria. Probabilmente non prova più dolore e nemmeno quando comincio a stringere guaisce o tenta di divincolarsi: sembra solo che si stia sgonfiando, che dentro questo sacco di carne ci sia segatura. Non si può nemmeno dire che muoia: si affloscia, piuttosto, come cosa inanimata.


Poi, tra le tapparelle del primo piano, scorgo gli occhi di mia madre, riconoscenti.

Torno in macchina, metto in moto: a Palermo la corsia dell'autobus è sempre occupata, il 504 non può essere andato lontano, forse sono ancora in tempo per raggiungere Claudia e Azzura, per farmi una famiglia.



## Maria Cristina Comparato

Questo numero si conclude in modo particolare e cioè con un racconto in dialetto romano. Confesso che quando ho ricevuto il testo via mail sono rimasto parecchio spiazzato. Ne ho lette le prime righe e ho pensato che fosse una follia propormelo, poi non ho potuto fare a meno di proseguire e farmi coinvolgere dalla storia. Giunto al termine della lettura avevo ormai capito che questa bizzarria era un'altra sfida che *'tina* poteva accettare. Sino a oggi è apparsa una sola opera in dialetto sulla rivistina: si trattava di tre poesie in mantovano di Giovanni Previdi, che erano però affiancate dalla traduzione in italiano. Qui invece si alza notevolmente l'asticella. L'azzardo è totale: dialetto puro e forse il racconto più lungo mai ospitato su queste pagine. Ma se ve lo dice *'tina* che vale la pena, fidatevi.



**MARIA CRISTINA COMPARATO** è nata il 15 settembre 1987 in un piccolo paese della Puglia. Appassionata di filosofia e letteratura russa, è alla sua prima pubblicazione.

*mc.comparato@gmail.com*

L'autrice desidera ringraziare Massimiliano Ferraris di Celle per la preziosissima correzione del romanzo.

## Maria Cristina Comparato

### *Benito Cenci, una storia romana*

0°

**M**e chiamo Cenci Benito, fijo de Cenci Ottavio e Proietti Giulia.

Nato a Roma, 'r giorno 23 ottobre 1943, in via dell'Acqua Bullicante n°13, residente in via dell'Acqua Bullicante n°13.

Ho 18 anni, so' attualmente occupato, lavoro in un negozio de generi vari, che se trova in via della Maranella ar numero 52; è 'r negozio de' mi padre, cellà dar 1947 che prima era de 'n amico suo che è morto ar fronte, e siccome che era fijo unico, su madre je l'ha lasciato a lui, che pè llei era come un fijo.

Me so fidanzato du' mesi fa co' Mariani Rosetta, c'ha 15 anni e vive puro lei all'Acqua Bullicante.

Nun ho fatto 'r militare pè vvìa der piede piatto, ma mejo che tanto io de spaccamme 'a schiena nun ne vojo sapè, e m'hanno puro detto che quando sei recluta nun taà passi mica bene, che te fanno certi scherzetti che te li ricordi tuttaà vita.

Sì, sì, 'r senso der dovere ce llò, puro quello daà patria, ma mò nun semo in guera, a che je servo mo a' à patria? Si devo annà a combatte ce vado, ma si nun ce sta da combatte tanto vale che me sto qquà, ar negozio, caà fidanzata mia, e coll'amichi mia.

C'ho due amichi, sì: Vincenzo e Ninetto.

Vincenzo nun lo so come se mette de cognome, c'ha vent'anni e tira a campà, lavora a 'a giornata, 'ndo capita: mò fa 'r fruttarolo, mò va nei campi, mò porta 'a spesa.

Ninetto 'nvece ce lo so come se chiama, se chiama Citti, e mo 'o ricordo perché puro l'attore c'ha 'o stesso cognome sua; c'ha 15 anni, ma nun lavora, va ar liceo propio, ar classico, perché i genitori sua, puro se vivono a le borgate nun so burini, c'hanno quarche sordo da parte pè ffallo studià, ch'armeno lui se pò ffà 'na vita, dicheno.

Ieri? Ieri sì, stavo ar fiume co' Vincenzo e Ninetto, ce so annato da la matina.

Sì, dovevo sta 'ar negozzio, e 'nfatti ce so stato fino... E mo che ore saranno state, e forse fino alle undici, chi so 'o ricorda.

Ma nun so' annato subito ar fiume, perché Ninetto 'a matina sta a scola, poi de solito annamo da Mario, 'r bar che sta a Tor Pignattara; sì, quello dove ce sta 'a carambola, 'e freccette.

I°

Ce stava er sole. Sì, ce stava er sole e io me ne volevo annà coll' antri a ffà du tiri a carambola da Mario, ma dovevo da vedè come svignammela dar negozzio de mi' padre.

-A pa' - je faccio - a pa', ta 'a ricordi a Rosetta? Quella che me dicevi de lassà pèrde?



-Ma 'a ricordo, 'mbè?

-M'ha detto che oggi annava a Porta Portese.

-E a me de li cazzi sua che me frega?

-A pa', m'ha detto che c'annava sola.

E quello che ancora nun afferrava

-Aoh, tu fijo sta a diventà omo!

Me guarda co' 'na faccia da pesce lesso, poi me dà na pacca sulla spalla e quasi colle lacrime m'enfila 'na cinquecentolire.

-Ahò -me dice- nun me sfigurà, me raccomandano!

Tutto allegro intasco e me ne vado e quello me grida da 'a porta

-Datte 'na scrollata prima, pè sicurezza!

Omo! Io omo c'ero già da'n pezzo, da quando l'amichi mia pe'r compleanno m'hanno fatto trovà na 'a cinquecento de Vincenzo Gina, ch'è una che c'ha 'r marito ma lo stipendio a casa ce lo porta lei.

E chi sa 'a scorda a quella, coi servizietti che m'ha fatto! Vabbè, comunque co 'la grana in saccoccia so ito da Mario tutto gajardo e c'ho trovato Ninetto, ch'aveva fatto sega, e Vincenzo che litigaveno co un napoletano che na faccia più brutta nun cia 'a poteva ave'.

-Aoh, a Benì, viè qua, viè! Viè a sentì che dice sto fijo de 'na mignotta: dice che noi romani semo tutti buri-ni!

-A napulè, er Colosseo "o tenimmo nuie"!

-Aoh, a me nun me frega 'n cazzo, né de Napoli e né de Roma. Allungame 'na bira, Mario, me vojo fa' 'na partita ca 'a gola fresca!

-A Benì! -Vincenzo me pija pe' er collo e mi strofina 'r pugno su la capoccia- ma com'è ch'er papà tuo nun te rincore ca 'a cinghia?

-E llò messo a posto ar papà mio: j'ho detto che Rosetta oggi ma 'a dà e m'ha pure dato mezzo sacco!

- Li mortacci tua, sto fijo de bona donna, sarvanno tu' madre! Offrece pure a noi che poi se ne annamo a festeggià a Rosetta ar fiume!

-Famose du tiri prima!

-E famoseli!

E fra 'na bira e 'na stecca, la mattina era bella che finita, co' Vincenzo ch'ancora mannavà frecciatine ar napoletano e Ninetto che je stava dietro pe' sentisse adulto.

Ninetto è 'n piscello, c'ha 14 anni ma è uno in gamba. So 'o semo pijati 'na vorta che c'ha coperti co 'no sbirro: stavamo a pijà du robbe da 'n palazzo abbandonato e quarche stronzo aveva chiamato 'a polizzia. Ninetto ar polizziotto j'aveva detto ch'era stato lui a chiamà e che i ladri si n'erano scappati co'n furgone.

-Dellà, so annati dellà!

E quelli a core come fessi, colle luci e le sirene!

-Aoh, a coso, grazie!

E quello ppè risposta ce guarda torvo e sputa 'n terra: voleva fà 'r duro, ce voleva impressionà, e io, che l'avevo capito, je dico:

-Com'è che te chiami?

-Ninetto!

E già se gonfiava.

-A Ninè, viè 'n po' qua. C'hai sarvato er culo, nun hai fatto l'infame. Che c'hai da fà stasera?

-Gnente!

-E te sbaji! Stasere te portamo co'noi.

E così pure Ninetto è entrato ner gruppo, pure se a Vincenzo all'inizio nun annava a genio, che quello dice che coi piscelli ce se rovina la reputazione

-Ahò, e stemo a fa le balie!

Ma 'ntanto tutti e tre se n'annavamo ar fiume, Vincenzo colla faccia storta e Ninetto che ce sartellava attorno come 'n galletto ner pollaio.

## II°

Er fiume nun è proprio 'n posto, è 'na specie de ritrovo 'ndò ce sta 'n po' de tutto: piscelli, mignotte, burini, negri; e llà ce se vede coll'amichi pè decide che ffa', per fumasse 'na cicca.

Però nun è che ce poi annà ccosì, pe' ffatte 'na passeggiata: te ce deve da portà quarcuno, ce devi da annà in compagnia, che se nun te conosce nisuno so' cazzi tua.

Io ce vado da quando che c'ho 12 anni, che me c'aveva portato uno der palazzo mio 'na vorta che je servivo du' braccia pe' pportà 'n pacco.

Quer giorno me so' 'mparato pure a storce 'a bocca e a camminà sciorto, come nei firme propio, e parevo 'n ceffo che manco li peggio burini. 'Na vorta che me ne annavo colla mia faccia da paragulo a cercà quarche lavoretto ar fiume, ho visto 'n gruppetto der quartiere rivale che se la prenneva co' uno dei nostri, un moretto che c'aveva du' anni più de me.

Io giravo sempre co'n cortelletto, de quelli da du' lire, però c'avevo voja de menamme co quarcuno e m'ero messo a sventolallo davanti a quelli che, puro s'erano in quattro, nun c'avevano manco 'na lima pè lle unghie.

-Ahò, volemo carmacce o se dovemo da chiari?

-Semo carmi, semo! Se stavamo a ddì du' parole!

-E me sa che ve sete detti tutto!

-E me sa di sì, me sa!

-Aoh -aggiustando il bavero ar moro- tutto regolare, vè?

-Aoh, che stai a salutà co' a' fidanzata tua? E levete!

-Se n'annamo, se n'annamo!

E pijarono a core, 'n po' sbiancati p'a paura, 'n po' rossi de vergogna che s'erano fatti mannà via da 'n pischello.

-Te staveno a ffà 'r cappotto, eh!

-Me stavo a ffà li cazzi mia!

-Aoh, bell'ingrato sei! Ma che voleveno, oh?

Quello 'n po' era aggitato ché se l'era vista brutta, ma puro me ringraziava di dentro de lui perché j'avevo sarvato 'a pelle.

-Se to 'o dico te stai zitto?

-So' 'na tomba!

Guardannose 'ntorno, ché dalle parti nostre puro li serci c'hanno occhi e orecchie, scoppia a ride' e me fa:

-J'ho fregato cinquanta sacchi a quei fiji de 'na mi-gnotta!

- Li mortacci tua! E te credo che te voleveno fà 'r se-vizzio!

-Ahò, 'nnamose a fà 'na bevuta, offrono loro!

E mentre se n'annavamo da Mario, 'r bar nostro, quello me diceva che se chiamava Vincenzo e che nun era 'n ladro ma che ogni tanto je piaceva fregà quarcosa a quarche stronzo

-So 'n paragulo, ma nun so 'n burino!

E mettedome 'r braccio ar collo, me raccontava la vita sua, che poi era la solita vita di noi de le borgate, ma però me divertiva e lo lascio raccontare, che 'nfonno nun c'avevo manco de mejo da fà e ar bar ce semo restati tutto 'r pomeriggio e puro la sera, che poi è quello che famo puro mo, che d'allora io e Vincenzo nun se semo separati mai.

### III°

Vincenzo è de le borgate puro lui, ma de fà 'r dritto nun je 'mporta, lui vole solo fumasse quarcosa ogni tanto e farse du' sorsetti, e si è aggratise è mejo.

Come a quelli llà, quelli de prima, lui dice ch'è 'na specie de Robin Hood de noantri, che però lui, 'nvece ch' ai ricchi, rubba alli stronzi, e quelli der fiume erano proprio stronzi.

-Aoh, qua 'n borgata, si nun sei burino, devi da campà comunque!

E lui ce campa colli giochetti sua, ma ogni vorta rischia de fasse cambià i connotati.

-Benì! Benì, senti 'n po'!

Un giorno se n'era venuto a casa mia tutto eccitato che me pareva 'na regazzina co' le voje.

-Ahò, e nun 'o vedi ch'ora è? Stavo a dormì, stavo!

-Ah, Benì, chi dorme nun pija pesci! Senti qqù che c'ho da ditte: 'amo trovato 'na svorta!

Era 'na svorta sì! Quer paragulo aveva sgamato ai binari 'r posto dove certi tizzi nasconnevano 'a robba prima d'annarla a smercià.

-Noi se pijamo du cannette, 'na bottija, mica robba grossa, manco se n'accorgono si je viè a mancà 'na briciola.

Però, pe' nun dà nell'occhio, diceva ch'era mejo si er posto nun ce lo diceva, a me e a Ninetto.

-E' alli binari vecchi, ma nun c'annate che quelli so burini seri, si ce pijano so cazzi nostri e delli parenti puro!

Lui nun ce tiene assai alla pelle sua: su padre è morto, su madre anche, 'r fratello nun se sa si sta a Roma o si l'hanno fatto fori pure a lui, comunque Vincenzo nun c'ha gniente da perde.

-E si me moro puro io è anche mejo!

Che nun je fà né cardo e né freddo de vive o de morì.

-A Vincè, si te mori, te vengo a piscià sulla tomba, te vengo!

Ero 'n vena de fa discorsi di quelli seri, che tanto se stavamo a grattà, e quando nun c'hai gnente da fà te metti a penzà:

-Ahò, ma tu ce credi a tutte quelle manfrine sull'anima?

-Benì, nun lo so, io so solo che si nun c'hai nessuno che te porta li fiori a la tomba tua, pure se l'anima cell'hai, nun è che te serve a quarcosa.

-E all'Inferno ce credi?

-E come no! Che nun lo vedi che 'nferno che ce sta ququà? Semo tutti pori diavoli! A Benì, nun ce pensà troppo a ste robbe, che te se fonne 'r cervello!

Sì che alla morte a dì 'a verità nun ce penso mai, ma quer giorno c'era stato 'r funerale de uno dell'Acqua Bullicante, uno che c'avevo fatto quarche furtarello 'nzieme e che c'aveva 'n anno più de me; l'aveveno beccato che scassinava 'na botteguccia, ma quello, al posto d'arrendese, s'era messo a core e quello stronzo der proprietario j'aveva sparato. Quello mo sta ar fresco, ma quer poretto, pe' ddu' stracci e quarche piotta, se n'è ito ar creatore.

-Vincè, e si ce pijano puro a noi?

-Mejo! 'Na pallottola 'n testa è mejo de no sbirro frocio! Benì, m'hai rotto li cojoni co' ste lagne, nnamo a rimedià quarcosa che c'ho la panza vota.

E in effetti nun mettevamo gnente sotto ai denti da quasi du' giorni e semo iti da Mario che, quando ce ll'ha, ce lascia gli avanzati de' clienti.

E 'nfonno chi c'aveva 'r tempo de pensà all'anima, alla morte e a tutte quelle fregnacce llà; a noi c'importava de magnà ogni tanto e de vedè 'n po' de fregna, che a quella, invece, ce penzavamo sempre.

IV°

Da me nun è come da Vincenzo, io ce lo so 'ndo stanno tutti li parenti mia: so' tutti a casa mia!

Ce stamo io, mi padre, mi madre, ce sta mi sora, mi' zia Bettina, su' fija Teresina, e ce sta puro 'r cane, ch'amo chiamato Lollo, perché quanno che l'ho trovato c'avevo a fissa pe' 'a Lollo, l'attrice.

Vivemo in du' stanzette, io dormo co' mi padre e 'r cane, dall'antra parte ce stanno le femmine, ma è 'n casino perché mi' zia è matta e de notte je pijano certi attacchi e se strilla, e s'aggita e dormì è 'n impresa.

Li medichi l'amo chiamati, tutti a ddi de portà pazienza e je danno 'e gocce, je fanno 'e siringhe, ma quella de carmarse nun ne vo' sapè, e 'ntanto stamo tutti a ffà la fame pe' pagaje 'e cure. Essì, je 'e pagamo noi e su' fija perché 'r marito, 'r fratello de mi padre, è morto che l'hanno fatto fora i tedeschi e mò è Teresina che porta i sordi, ma con'na madre così che lavoro poteva trovà, che nun se po' allontanà n'attimo? Fa 'a mignotta, no?

Quarcuno 'o rimedia, ma mica è facile portasse li clienti co' quella che fa 'r bordello, puro si è bona pe' certe cose ce vo' 'n po' de pace.

Io poi vorrei approfittà de sta cuggina zoccola, ma ogni vorta che je provo a toccà 'e zinne quella me molla certe pizze e me grida come sa 'a volessi ammazzà:

-Porco, maiale! Semo cuggini e me stai toccà 'e zinne! A schifoso, zozzone! Che 'n ce lo sai che manco le bestie s'accoppiano in famija? Porco!



E io ce provo a dijelo, che nun c'è cosa più divina che scopa ca 'a cuggina, ma lei nun me sente!

Però quando sta colli clienti me fa sbircià, ce porto puro l' amichi, loro se godono 'o spettacolo e io me ci pago Gina e c'avanza puro e' resto.

Sti traffichi so' 'na specie d'accordo: io nun dico gnente de li fatti sua e lei nun dice gnente de' li sordi che me faccio dà pa 'a visione, perché tra cugini nun ce se tocca ma ce se dà 'na mano, che poi se 'r vecchio 'o viene a sapè ce manna a tutti e due all'antro monno: quando ce sta de mezzo 'r peccato quello svarvola. Lui è 'na persona onesta, c'ha 'r negozietto suo, c'ha li clienti sua, fa la fame ma colla coscienza pulita. Ce ll'ha tarmente pulita che je pija a male anche a chiedo li sordi che je spettano, ch'è più lungo l'elenco dei debbiti che c'hanno co' lui che e' rotolo delli scontrini che batte.

-E semo tutti poveracci, e che mo nun jo 'o devo da da' er pane a 'na madre de famija che nun c'ha manco più l'occhi pe' ppiagne? E me li darà quando cell'avrà li sordi, 'ntanto se tira a campa'!

E a campare e a campare, 'r pane nun ce l'avemo manco noi.

Ar negozio ce lavoro pur'io, c'avevo 16 anni quando a quello stronzo j'è venuta 'a bella idea de rovinamme 'a giornata:

-Ndo vai, Benì?

-Vado coll'artri ar fiume!

-Ar fiume vai tu? Te stai a ffà 'a scrina p'annà ar fiume? E vviè 'n po', c'ho da fatte 'na domanda: p'annà ar fiume quanti sordi te ce vonno?

-A pa', che vvoi, nun me serve gnente!

-A no? I sordi nun te servono?

-No!

-Ah. E, dì 'n po', 'o sai quanto me costa mannate ar fiume a nun fa 'n cazzo? Eh? Ce lo sai quanto me costa? T'avevo detto de trovatte 'n lavoro, nun l'hai trovato? E mo to 'o do io lo sgobbo, vviè com'mmè, viè!

-Ahò, c'ho da fa', quelli m'aspettano!

- E falli aspetta', a me che me frega!

-Ahò, che te pija, lassame! Ahò me stai a strappa' 'a recchia! Ahò!

-A brutta boccaccia 'nfame, mo 'r pane t'ò guadagni puro tu, mo te ne vai ar negozzio e ce stai tutto 'r giorno!

E così ho iniziato a lavorà, che mi padre s'era rotto de vedemme a zonzo, ma che poi nun era manco tanto pe'r fatto de magnà aggratise, è che quello ce lo sapeva che me n'annavo dalla Gina e lui le mignotte nun le po' vedè, dice che so le peggio peccatrici perché 'r sesso, si sei femmina, 'o devi da fà solo pe' ffà fiji.

E te credo che mi madre se n'è annata de capoccia! Puro lei, sì, ma stai a vedè che co' n'artro marito ch' 'a soddisfava nun se riduceva come s'è ridotta.

C'ha 'a depressione, no come zia Bettina, lei sta sempre a dormi' e quasi nun magna. J'è venuta così, un giorno l'amo trovata a letto colla faccia da pesce e nun s'è più arzata, e mi sorella 'a lava, je dà da magnà quando ce rie-

sce, e nun parla manco lei, né co'mmè, né co'mmi padre, solo quarche vorta ce strilla che si nun se rinchiude in convento è solo pe' quella disgraziata de nostra madre, e quando nun è co' lei va in giro a chiede si ce stanno panni da lavà o da rammendà, o si deve sciacquà 'e scale, servizzi così 'nsomma, basta che so onesti.

Io je faccio schifo, Teresina no. Teresina, dice, 'o fà pe' bisogno, perché nun po' lassà sola 'a mamma, sinò so' 'o cercherebbe, 'n lavoretto pulito.

Io invece nun c'ho 'n cazzo da fa e vendo 'r lerciume alli amichi mia, così me dice, e dice che so peggio di un magnaccia e de 'n assassino.

-E lassame perde, ma chi te s'encula!

- A depravato! Sei bbono solo a magnà sulle disgrazie artrui! A bottega dovresti da sta' , colli peggio mandrini!

-Ahò, si nun 'a finisci ta' 'a faccio finì io, che se me manneno a bottega armeno me so torto na rompicojoni de mezzo!

E questa è casa mia: 'a mattina ar negozio, magno, me faccio du litigate, me faccio quarche sordo collo show e po' vado ar fiume o dalla sora Gina a rilassamme.

Ma poi me va puro bene de lavorà da mi padre: sto lì, nun me rompo 'a schiena e quarche vorta ce capita che quarcuno, de' quei pochi che pagheno, me dà quarcosina, quarche spicciolletto, che quer morto de fame me dà du' piette a settimana, e poi uno se stupisce che so costretto a 'ngegnamme: co sta paga da morto de fame 'n ce compro manco 'e nazzionali, figuramose e' resto.

V°

Prima ho detto ch' a Vincenzo nun je frega gnente de la morte, de la vita e di tutte quelle fregnacce llà.

-Quelle so robbe da frocio!

Mo' 'o dice sempre, perché io, 'nvece, 'gni tanto ce penzo e co' quarcuno ne vojo parlà, ma Ninetto è n 'pischello, è u' regazzino, certe cose nun le pò capì, l'artri der fiume nun sono amichi, ce se vede così, pe' qualche cosa o ppè ride, mica me pozzo mette 'a discute co' quelli de li cazzi mia, e 'nzomma, nun me resta che Vincenzo.

Beh, un giorno c'avevo proprio voja de sfogamme, m'ero arzato ca' 'a luna de traverso, e 'a sera prima avevo visto un firme, uno de quelli che te fanno riflette: parlava de questo qua che s'era sposato pè sordi, ma nun vedeva l'ora che 'a moje se moriva; poi lui se crede che quella more e inizia a ffà 'a bella vita, e invece poi se scopre che quella nun è morta e, quando sa' 'a vede davanti, è lui che se more pè llo spavento. Vabbè, era na cosa così, mo nun mo' 'o ricordo bene, ma m'aveva fatto venì voja de chiacchierà; me credevo che, come ar solito, Vincenzo me doveva mannà a quer paese, e 'nvece j'annava agenio puro a lui.

-Che robba quer filme ieri sera, ve'?

-Quale filme?

-Come quale, l'amo visto ieri: quello der vedovo, che lui se penza che 'a moje è morta, e 'nvece nun è morta e alla fine se more lui?

-Ah, 'mbeh?

-No, dico, ma nun lo vedi che fija de na mignotta che è 'a morte? Tu stai llà, ta' 'a godi e quella te se fotte.

-E che nun ce lo sai? Te poi fà lo stronzo, ma quella è più stronza de te.

C'aveva n'aria strana quer giorno, pareva eccitato. E poi a un tratto me pija e me fa:

-Ahò, ma si te dico 'na cosa nun la dici a nisuno?

E gliel'ho promesso sì, c'avevo 'na fregola de sapè che me doveva da dì!

-Tiè!

Aveva tirato fori dar taschino de la giacchetta, 'no stracetto de panno, tutto conzumato che j'annava corto e stretto, aveva tirato fori 'n taccuino, 'n blocchetto, scritto fitto fitto, tutto stropicciato che nun ce se capiva gnente.

-E che è sta robba?

-Dà qquà, mo to 'o leggo io.

Poesie! Vincenzo scrive poesie: sulla vita, sulla morte, sull' accidenti sua!

E stava su dde giri mentre me' 'e leggeva, e io all'inizio un po' me vergognavo, perché a poesia è robba da recchioni, da femmine, però più leggeva e più me piacevano: me ce divertivo, le penzavo pur'io quelle cose che diceva!

E stava llà, in piedi, cor blocchetto zozzo e li stracci sua, ma c'aveva 'na certa dignità, c'aveva quarcosa che pareva 'n attore vero.

-Bravo! Bravo! Anvedi sto qui che me fa 'r poeta!

-Benì, solo li bburini nun sanno cos'è 'a poesia. E che, 'nvece tu che me la stai sempre a menà cor carcere, co'

Rosetta, co' la sfiga che nun t'ha fatto nasce ricco... Che nun sei 'n poeta pure te?

-Ma io nun me metto a scrive!

-E sbaji! Dovresti da fallo anche tu, e sennò che je lasci all'artri quanno che crepi? Mica c'avemo stemmi e medaje, e si c'avremo de' fiji ce se scorderanno puro loro!

E mo 'gni settimana se vedemo solo io e Vincenzo e se leggemo quello ch'avemo scritto. Poi lui me coregge, perché io nun so bbravo, ma m'ha detto che c'ho quarcosa, che scrivo bene.

Noi nun avemo studiato: io 'a mattina sto ar negozio, e a scola nun c'annavo manco prima; Vincenzo manco ce va, però c'ha quarche libro: Trilussa, Pascarella... Me legge puro le poesie loro e me le spiega, che so belle perché so nella lingua nostra, e' romanesco -così m'ha detto che se chiama 'r dialetto nostro. E po' che c'è de mejo de scrive e de parlà come se magna, no?

## VI°

Sì, Vincenzo me pijava per il culo pe Rosetta, a fidanzata mia.

Eh, mo è a fidanzata mia, ma prima de deciderme a corteggiarla ce n'ho messo, de tempo! La prima vorta l'ho vista ar negozio: stava co su' fratello, un piccoletto de 5 anni, carino, biondo, e je doveva da prenne 'na matita, 'na gomma, eppoi nun me ricordo, na robba pe' disegnà; vabbè, je doveva prenne ste cose ma nun c'aveva 'n sordo bucato e allora, visto che 'r negozio

era mio e visto che era bona, ma proprio bona, io quella matita je l'avevo regalata, e solo che al posto de chiedeje come si chiamava, 'ndò abbitava, me n'ero stato zitto come 'n deficiente, lei s'era presa la matita, m'aveva detto grazie e se n'era annata cor fratellino tutto contento che mò poteva fa tutti i disegni che je pareva.

'Nzomma, ero rimasto come 'n fregnone, imbambolato come 'n pischello.

Er pomeriggio me dovevo vedè co' Vincenzo pe' dicce 'e poesie, e allora, m'ero detto, era 'r caso de chiede a lui come fa' pè rivedella, e pure come fa' pe' avvicinaje-se, perchè io oltre a mi' cuggina che era 'na mignotta e oltre a Gina che era 'na mignotta pure lei, nun ce sapevo fà ppè gnente colle femmine, che ne sapevo di come s'envitavano ar cinema, de come fasse da' 'a mano... M'ero proprio innamorato, c'avevo intenzioni serie, che sennò nun ce mettevo gnente a mette du' parolette pe' vedè se ce stava subito.

L'avevo vista 'na vorta sola, mbeh? M'aveva corpito! C'aveva 'n portamento da principessa, puro la voce sua me piaceva, nun era solo 'na cosa de panza, fosse quello l'amore, allora so' innamorato de mezza Roma, pure de la sora Gina!

Anche Vincenzo se credeva che me la volevo fa' e basta, che un po' era vero, perché a fammela ma 'a volevo fa', ma ce volevo puro sta 'nzieme, doveva da esse 'a donna mia.

-Ahò, che te sei ammattito? Ma che ne sai che ce voi sta 'nzieme, metti che è 'na stronza, che fai? Te ce fidanzzi e 'a molli?

-Nun è stronza, nun c'ha la faccia!

-E mo da 'na faccia se riconoscheno 'i stronzi! Anvedi che teorie, com'è che ancora nun se sa sta cosa 'n giro? Insegname puro a me come se riconoscheno, che me sa che io nun so capace a scrutà le facce.

-Eddai Vincè, se vedeva che nun era stronza, fidate!

-Vabbè, vabbè, ma mo bisogna vedé chi è questa qui, che mica je l'hai chiesto 'r nome, fregnone che sei! E secondo te come dovemo da fà pe' scoprirlo?

-Che ne so, però è una dell'Acqua Bullicante, ar negozio ce vengono solo da lì.

-E si è dell'Acqua Bullicante 'o scoprimo sicuro, chi è sta principessa, nun te preoccupa'!

Ma mica era facile! Le ragazze nun è che se vedessero assai in giro, o annavano ar mercato oppure a messa colle madri, le zie, le nonne e tutte le femmine da' 'a famija.

-E devi da annà puro tu a messa 'a domenica.

-Ahò, ma che te sei ammattito? Io a messa nun ce so mai annato, nun ce vojo annà manco mò.

E invece ce so ito, assieme a Vincenzo, e puro tutte le domeniche perché Rosetta c'annava, colla madre, colle zie e colla nonna, e su madre me guardava male, eccome si me guardava male! Se n'era accorta quella c'avevo puntato aà fija sua, però dopo 'n po', messa dopo messa, me guardava meno male, perché, m'ha detto



Rosetta, aveva saputo che mi padre c'aveva 'r negozio e che 'n fonno nun ero così male come partito.

E così ce semo presentati, però ho dovuto portà mi padre co mmè, pe' ffà 'e cose come se deve, coi genitori, colle credenziali.

Così Rosetta è diventata 'a fidanzata mia, solo che ancora nun ero proprio soddisfatto de sta storia, perché lei era vergine e vergine voleva restà fino ar matrimonio.

Io 'nvece quarcosa 'a volevo fà, mica m'ero fatto prete, e infatti continuo a vedè Gina, che puro si nun è bona come Rosetta, armeno nun me fà penà come lei.

## VII°

Rosetta nun è l'unica femmina che me dà problemi, anzi! 'n giorno che me ne stavo a crogiolamme ar sole su 'na sedia davanti ar negozio, che tanto nun c'avevo clienti e me ne potevo sta' tranquillo, o armeno così me credevo, me sento una che grida:

-Disgraziato!

Ner quartiere mio ce stanno sempre 'n sacco de femmine che sbraitano, mica c'avevo dato peso e mica avevo capito che quella ce l'aveva proprio co' mmè.

-Co 'na moje e 'na famija, lui se ne sta beato ar sole, se ne sta! A animale! A bestia che sei!

M'aveva iniziato a menà!

-Ahò, ahò, che vvoi, ma chi te conosce, a matta!

Me l'ero dovuta toje de dosso colla forza, che mica me mollava, me stava a riempì de botte quella! Ma nun j'avevo fatto male, j'avevo dato 'na spinta più energica,

però quella era zompata come un diavolo e di nuovo a menamme e a pijamme a parolacce!

Era Mariuccia, a matta dell'Acqua Bullicante.

Nun è l'unica matta della zona, a dì er vero, ma è 'na matta particolare, è 'n po' più matta dell'antri. Dicheno che prima era normale, che s'è ridotta così da quando j'è morto 'r marito che lei era incinta, e siccome s'era esaurita, j'è morto puro 'r fiijo, nelle braccia sue, o forse l'ha ammazzato lei propio, nun s'è mai capito come so annate 'e cose, ma tanto a 'na matta che je voi fà, mica è cosciente dell'azioni sua.

S'era ammattita pe' sti due lutti e però nun se rassegnava alla morte, s'era convinta che 'r marito nun era morto ma se n'era scappato co'n'antra, 'na mignotta dice lei, e s'era fatto crede stecchito pè nun avè rogne legali perché 'r matrimonio è 'na promessa a Dio, va be', però è puro 'n contratto co' 'o Stato e si te ne scappi quarcosa te fanno, e mica se po' pijà pe' 'r culo 'o Stato! Ogni vorta se fissa co uno diverso, e o pija a male parole, je mena, je sarta addosso, se mette a piagne e fa tutte ste scenate fino a quando nun se fissa co' n'antro.

E Mariuccia mo s'è fissata co'mmè! Se crede che so 'r morto, e c'ho puro la sfiga che je somijo pè davvero, o armeno così m'ha detto 'na vecchia der palazzo mio che a Mariuccia a conosceva anche prima che s'ammattisse e conosceva puro a lui, quindi mo sò du mesi che nun me dà tregua, che me segue, m'a ritrovo anche ar bar, sotto casa, da Rosetta. E quante je ne dice a quella povera Rosetta mia, poco ce manca che je mena puro a

lei, ma io 'a difendo, mica je permetto de faje quarcosa, è sempre a donna mia, che me frega si pure l'antra è na donna, io difendo la più debole.

No, ma nun jo mai menato, mica so 'na bestia; je do 'na strattonata e quella se ne va, colle lacrime vabbè, ma perchè penza che so l'amore suo, e te credo che se mette a piagne, è normale, ma nun j'ho mai fatto gnente, ce macherebbe.

Ieri? E ieri stavamo là, ar solito posto, 'ndo se vedono li focherelli deè mignotte, se stavamo a ffà na cannetta, 'na cosuccia così, 'no spinelletto in tre, mica semo tossici, dottò! Eh, che stavamo a ffà: se dicevano du fregnacce, se bevevano du sorsi... Sì, 'a robba che pija Vincenzo ai binari.

Ah, e a proposito de sta robba qquà: Vincenzo nun spaccia, t'ho detto, no? Lui prene de sgamo, ma nun sa mica che ce rifila ogni vorta, si è robba buona, si nun lo è... Vabbè, ieri però se semo preoccupati perché a 'n certo punto, mentre se ne stavemo stesi, ce se para davanti 'n fantasma! Sì, 'n fantasma davvero: tutto bianco, colli stracci che volaveno, che ce stava a fa' veni' 'n'infarto.. E noi j'amo detto:

-A Vince', ma che c'hai fatto fuma' stasera!

-Aho, è aggratise, si nun ve va bene a me 'n me frega gnente!

-E chi se lamenta, solo che stavorta stamo a vede' li fantasmi: guarda 'n po' là!

Vincenzo nun è che crede a tutte le robbe della religione, li santi, le Madonne che appaiono, e però alli

morti 'n po' ce crede... Ma no all'anima, alli fantasmi proprio, e 'nfatti ieri per poco nun ce rimaneva, e per fortuna, perché nun c'ha manco detto qual è 'r binario 'ndo va a prenne 'a robba. Vabbè, l'amo lasciato steso là, 'ntanto che se ripijava, e semo annati verso 'r fiume a vede 'sto spirito che voleva.

-Mavvaffanculo, è quella stronza de Mariuccia!

Mariuccia, 'a matta, no? E quella c'aveva visti dalla finestra sua che se ne 'scivamo mentre se stava pe' mett'a letto e allora, co' la sottana e le ciavatte, c'era venuta appresso.

Io mo nun lo so bene come so' annate le cose perché a 'na certa me ne so annato, perché s'apro tardi 'r negozio mi padre me sdruma, però fino a quando ce so' stato nessuno l'ha toccata a quella, zozza com'è ce fa pure schifo. Essi che sarebbe pure bona, er visetto ce l'ha, c'ha puro du belle gambe, ma nun se lava, puzza, e poi mena, to' 'o ho detto, mica te poi avvicinà.

Oh, poi nun lo so si ieri Ninetto stava 'n po' su de giri, che quello è ancora vergine, e j'era venuta voja de fasse 'na bottarella aggratisse.

-Ahò e famosela, tanto chi ce vede, le mignotte? E se famo pure quelle!

-E fatte 'na doccia fredda, nu' 'o vedi quant'è lercia? Nun te sarai fatto mica puro 'r cane tuo, eh?

E giù a menasse, Vincenzo, che intanto s'era riarzato, e Ninetto, a disse le peggio cose mentre quella stava ancora lì a fissacce.

-Oh, te ne devi da anna'! Aria! Qui nun ce sta 'r marito tuo, se l'è portato Cristo!

E quella continuava a fissamme e nun diceva 'na parola

-Ahò, ma te ne voi anna'?

-Porco! T'ho dato 'r sangue, t'ho dato! Porco!

E me se buttava addosso, me graffiava la faccia, m'ha strappato puro quarche capello, la matta!

Vabbè, me l'hanno torta de dosso e pe' falla carma' la volevano butta' ar fiume, ma quella, manco aveva ficcato 'n dito nell'acqua che ha iniziato a strilla' più de prima, a tira' carci e pugni. Gli amichi mia se so spaventati, j'è preso 'r panico e l'hanno buttata 'n po' come un sacco. Ma nun s'era fatta gnente, se n'era scappata dall'antra parte, ando' ce staveno le mignotte, e allora io, che me volevo pure disinfetta' da quella zozza, me ne so' ito a casa mia.

E che ne so che l'avete trovata stecchita, se sarò ammazzata, quella se credeva veramente ch'ero 'r marito morto! Ah, l'hanno accortellata? E saranno state 'e mignotte, l'avranno presa p'a concorenza, se sa come so' quelle: nun te poi fa' nemmeno 'na passeggiata da quei pizzi che subito pensano che je stai a frega' 'a postazione.

No, nun me lo ricordo ch'ore erano, era notte.

Ah, Vincenzo dice che me ne so' annato pe' urtimo? Sta' a vede' che l'ha ammazzata lui, 'sto 'nfame!

Me carmo, me carmo...

No, nun l'ho visto oggi Ninetto, che? Dice pure lui come quell'infame? Dice pure che quella me la volevo fa' io? Cos'è, se vergogna dell'atti sua?

E grazie che c'ho li segni de 'na colluttazione, quella m'ha menato! Puro l'antri ce l'avranno li segni si nun se so' curati mejo de me, anzi secondo me Ninetto nun è manco più vergine!

Ahò che voi 'nsinuà, io la fidanzata ce l'ho, nun c'ho bisogno de famme le matte der quartiere.

Che stai a dì? No, nun m'ha lassato Rosetta. Ma che dici, ma si 'o voleva puro lei, o voleva!

E ho 'n po' forzato le cose, ma che te credi che quella veramente doveva arivà vergine ar matrimonio? Ma po' so io 'r marito suo, se dovemo sposà, questo nun te l'ha detto?

Come? No, nun m'ha lasciato, pezzo d'infame, avemo litigato per dei capricci sua.

Nun j'ho menato! T'ho detto che nun j'ho fatto gnen-te, brutto...

Che è 'sta robba? 'na denuncia? Ma si j'avrò dato 'n buffetto, sta a fa' tutto 'sto casino pe' 'na carezza!

All'ospedale c'è annata perché c'aveva 'e cose sue, nun ce l'ho mica mannata io all'ospedale, io je vojo bene a Rosetta mia, hai capito stronzo? Rosetta nun m'ha denunciato, me vole bene a me, me vole sposa'!

No che nun me carmo, me ne fotto d'a posizione mia che peggiora!

Eh? E che ne so che vestiti c'avevo ieri. 'na camicia bianca, sì, è probabbile. Ahò ma si 'o sai che c'avevo addosso ieri, che m'o chiedi?

Me carmo, me carmo!

E chi è mo 'sto damerino, che vole? L'avvocato? E che so' in aresto? Ahò e che vor di'!

Oh! So' innocente, io! Nun l'ho ammazzata a quella, nun j'ho fatto gnente!

So' innocente!





Gratitudine sempiterna.

Grazie a Mauro Maraschi che ha curato tutti gli aspetti pratici della realizzazione di questo numero. Il suo contributo è stato essenziale.

Grazie a Riccardo Barbazza col quale sono nate le prime ipotesi di ritorno al cartaceo.

Grazie a Michele Crescenzo e Stefano Paolo Giussani per l'aiuto nella revisione delle bozze.

Grazie ad Alessandro Baronciani per il dono della splendida illustrazione di copertina.

[www.matteobb.com/tina](http://www.matteobb.com/tina)

[tina@matteobb.com](mailto:tina@matteobb.com)